Ufficio Nazionale Pastorale Scolastica
CEI - C.ne Aurelia, 50 - 00165 Roma

PASTORALE SCOLASTICA

ultimo copia

notiziario

ANNO VI - n. 2
20 dicembre 1980

UFFICIO
NAZIONALE
PASTORALE SCOLASTICA

Circonvallazione Aurelia, 50 - Roma

NOTIZIARIO N. 2 - ANNO VI

20 dicembre 1980

INDICE

E D I T O R I A L E

Questo secondo numero del NOTIZIARIO del nuovo anno scolastico è interamente dedicato - per i suoi contenuti - al tema de LA SCUOLA CATTOLICA, in riferimento al "Symposium" svoltosi nei giorni 29 e 30 ottobre ù.s.: ne riparleremo subito.

Tuttavia, l'EDITORIALE, per la sua funzione che fin dall'inizio vi abbiamo attribuita, nnn può limitarsi ad introdurre il "tema" trattato dal NOTIZIARIO ed a definirne significato e limiti in ordine all'impegno globale che scaturisce da una visione seria e dinamica di pastorale scolastica.

L'EDITORIALE ha anche lo scopo di informare o di fare il punto su alcuni importanti problemi di attualità che interessano il mondo della scuola italiana (e di riflesso, anche la pastorale) per l'assunzione di una comune linea di orientamento operativo. Non solo: ma nell'EDITORIALE hanno sempre trovato eco, in misura più o meno ampia, i grandi avvenimenti della Chiesa e del mondo, in particolare del nostro Paese, per quella esigenza di concretezza e di "incarnazione" che deve caratterizzare l'azione pastorale.

Per tutti questi motivi, anche l'EDITORIALE di un numero praticamente "monografico" del NOTIZIARIO come il presente, non può non aprirsi ad una sia pur rapida panoramica di problemi oggi particolarmente vivi nella realtà scolastica, civile, ed ecclesiale italiana.

*****

Ma partiamo dal contenuto specifico del NOTIZIARIO.Esso raccoglie le tre "introduzioni" che sono state fatte al tema "LA

SCUOLA CATTOLICA, OGGI, IN ITALIA" in occasione del "Symposium".

Una riflessione - fra le tante possibili - è importante e doveroso fare qui: il "Symposium" (come anche questo NOTIZIARIO) è semplicemente un segno ed un documento del nostro interesse vivo e sincero per la Scuola Cattolica. Se è vero che la Scuola cattolica non esaurisce l'interesse e l'impegno della pastorale scolastica (e qualche volta abbiamo dovuto correggere questa interpretazione riduttiva di "pastorale scolastica") è altrettanto vero che essa ne costituisce un settore particolarmente significativo ed importante. Noi crediamo alla scuola cattolica, alla sua funzione di "strumento privilegiato di pastorale scolastica", crediamo alla sua validità ed alla sua urgenza - pastorale e culturale - anche oggi, soprattutto in una società pluralistica qual è quella italiana; ne auspichiamo un "aggiornamento" conformemente alle attese del Concilio e del recente documento della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica ed un sempre più attivo inserimento nella pastorale della Chiesa locale, così come auspichiamo e lavoriamo perchè la Scuola cattolica sia capita, sentita ed accolta dalle Chiese locali come la "propria" scuola, in pienezza di corresponsabilità educativa e pastorale.

Per questo i rappresentanti della Scuola cattolica sono sempre stati presenti, fin dall'inizio, quali membri della Consulta Nazionale e desideriamo che altrettanto avvenga presso tutte le Consulte Diocesane di Pastorale scolastica. Ciò non toglie tuttavia che la nostra attenzione ed il nostro impegno si rivolgano - con diversità di interventi - a tutta la scuola italiana, e non soltanto alla Scuola cattolica, e cioè anche a quel 90% di scuola gestita in Italia dallo Stato.

****

Intanto il nuovo anno scolastico è iniziato, ormai da un trimestre, e procede sia pure tra notevoli difficoltà.

E' cambiato nuovamente il Ministro. Le elezioni degli organi collegiali della scuola, improvvisamente sospese e rimandate, continuano a ... slittare, ed è difficile prevedere quando potranno essere effettuate. E non ci riferiamo qui agli organi di dura-

ta triennale, rinviati nella migliore delle ipotesi al prossimo anno (la revisione della legge che li riguarda non è neppure stata iniziata): ci riferiamo semplicemente agli organi di durata annuale per i quali ci si illudeva di poter ritoccare la legge che li riguardava in tempi relativamente brevi, tanto da permettere un semplice ... ritardo nella loro effettuazione.

In realtà, le cose pare stiano andando molto diversamente. Invece di una revisione semplificatrice della legge c'è stato un ampliamento della legge stessa, attraverso la creazione di ben tre nuovi organi: l'assemblea (obbligatoria) di classe, il comitato studentesco e il comitato dei gnitori. Tre organismi che, almeno a leggere il testo di legge licenziato dalla Camera dei Deputati, non sembrano davvero muoversi nella stessa logica di partecipazione che ha guidato la lettera e lo spirito dei Decreti Delegati.

Al problema, oggi particolarmente acuto, della "crisi della partecipazione nella scuola" abbiamo dedicato la riflessione ed i lavori della prima Consulta Nazionale di quest'anno, svoltasi il 13 novembre. Il Sen. Carlo Buzzi, Presidente dell'AIMC, e la Prof. Cesarina Checcacci, Presidente dell'UCIIM, hanno svolto due ampie relazioni introduttive, offrendo tutti gli elementi per un giudizio concreto sulla situazione.

L'Ufficio Nazionale ha seguito e continua a seguire il più da vicino possibile lo sviluppo di questa vicenda: il tema della partecipazione per le implicanze di carattere educativo, culturale, e quindi anche pastorale che comporta, è troppo importante per doverlo sottovalutare. Per questo, l'Ufficio Nazionale si propone di tenere costantemente informati, anche con circolari apposite, i responsabili delle Consulte Diocesane degli eventuali sviluppi della situazione per una linea comune di comportamento.

****

Ed ora, due notizie particolarmente importanti che interessano il nostro comune lavoro.

La prima riguarda il prossimo IV CONVEGNO NAZIONALE DI PASTORALE SCOLASTICA, anticipato, per vari motivi, rispetto alla data dello scorso anno.

Esso si svolgerà dal pomeriggio di Giovedì 26 marzo a mezzogiorno di domenica 29 marzo 1981 al Centro Nazareth, nelle immediate vicinanze di Roma, ed avrà per tema fondamentale il rapporto SCUOLA-FAMIGLIA. Vi daremo a suo tempo indicazioni tecniche e di contenuto più dettagliate. Per il momento è importante fissare la data sui vostri calendari e predisporre per tempo la vostra partecipazione: si tratta di un appuntamento importante.

La seconda informazione riguarda il tema della seconda Consulta Nazionale che si terrà lunedì 19 gennaio p.v. a Roma. Sarà un primo approccio al tema articolato e complesso dell'istruzione e della formazione professionale. E' un settore importante del mondo della scuola e della formazione giovanile in generale: un settore che si colloca alla confluenza fra mondo della scuola e mondo del lavoro; un settore a cui finiamo per prestare minore attenzione. Abbiamo parlato di un primo approccio: perchè desideriamo che il problema diventi uno dei poli costanti della nostra attenzione pastorale, data l'importanza crescente che è destinato ad avere nella nostra società.

****

I problemi aperti della scuola italiana a cui vorremmo accennare sono ancora tanti (ad es. quello della riforma della secondaria superiore). Ma l'EDITORIALE è già stato fin troppo lungo e dobbiamo concludere rimandando il proseguimento del discorso al prossimo NOTIZIARIO.

Chiudendo, non possiamo tuttavia non ricordare - purtroppo, semplicemente ricordare - i luttuosi e terribili avvenimenti che hanno funestato ampie zone del mezzogiorno d'Italia con il disastroso terremoto del 23 novembre.

Siamo stati vicini, non soltanto col sentimento e con la preghiera, ma anche col gesto della carità e della condivisione, ai nostri fratelli sofferenti e provati del sud, e vogliamo continuare ad esserlo. Nel nostro prossimo Convegno Nazionale inventeremo - l'amore, quando è autentico, è creativo e pieno di iniziativa - qualche particolare forma di testimonianza per questi nostri fratelli delle zone terremotate.

Ma anche il nostro impegno nella scuola, la serietà, la costanza, l'intraprendenza del nostro impegno pastorale vorrà essere anche un particolare gesto d'amore. Servire i giovani, costruirli nella verità e nell'amore, educarli alla libertà, alla disponibilità ed al servizio, è, in definitiva, porre le basi più sicure e più autentiche per un mondo nuovo, a servizio dell'uomo e della pace.

L'Ufficio Nazionale di Pastorale Scolastica

"LA SCUOLA CATTOLICA OGGI IN ITALIA"

Promosso dalla Commissione Episcopale per l'Educazione Cattolica della CEI, e con la partecipazione complessiva di una cinquantina di persone fra ospiti, relatori ed invitati, si è svolto nei giorni 29 e 30 ottobre 1980, presso il Centro Nazareth, il Symposium su "La scuola cattolica, oggi, in Italia".

L'incontro - che ha avuto anche un suo significativo aspetto di preghiera attraverso la concelebrazione quotidiana della Santa Messa e la recita di Lodi e di Vespro - si è aperto con una introduzione di S.E.Mons. Luigi Maverna, Segretario Generale della CEI, che ne ha sottolineato l'importanza richiamandosi anche alla diretta responsabilità pastorale della CEI nei confronti della scuola cattolica a seguito della lettera della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica del 1 giugno 1977.

Presieduto da S.E. Mons. Antonio Ambrosanio, il Symposium si è poi articolato su tre relazioni introduttive che hanno toccato i tre aspetti fondamentali della scuola cattolica, e cioè la sua prospettiva ecclesiale (S.E. Mons. Giuseppe Amari), la prospettiva culturale (Prof.Adriano Bausola) ed infine la prospettiva giuridico-costituzionale (Prof. Gianfranco Garancini). Una comunicazione di Fratel Pessino e P. Riboldi ha evidenziato le problematiche della scuola cattolica oggi.

L'impressione complessiva dell'incontro non può che essere positiva. Le persone invitate hanno aderito volentieri all'iniziativa, anche a costo di notevoli sacrifici economici: molti hanno esplicitamente ringraziato per l'invito loro rivolto, auspicando la continuazione di questo dialogo della scuola cattolica e della scuola in genere con i rappresentanti dei Vescovi italiani.

Su un piano generale si può affermare che il problema della scuola cattolica è avvertito oggi in una maniera più vasta ed anche più articolata di ieri: non è soltanto il problema della libertà della scuola, visto nei suoi aspetti giuridici ed economici, ma è anche il problema del progetto educativo della scuola cattolica, del suo inserimento nella pastorale della Chiesa locale, del suo significato sul piano culturale. Si avverte che nè il Concilio Vaticano II, nè il recente documento della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica sono venuti invano.

Si è avvertito anche, pressochè in tutti gli interventi, che la situazione concreta della scuola cattolica in Italia sta rapidamente cambiando: la diminuzione di vocazioni religiose maschili e femminili, la man

canza di personale qualificato, la necessaria assunzione di personale laico, la stessa chiusura di numerose scuole cattoliche, lo stesso clima socio-culturale e politico che sta rapidamente cambiando, sono soltanto alcuni fra gli elementi più evidenti di una situazione diversa in cui oggi si colloca la problematica della scuola cattolica. Ma, accanto, sorgono le forme nuove di presenza e di azione: l'Associazione dei Genitori di scuole cattoliche (AGESC), una ripresa di associazionismo fra gli studenti della scuola cattolica, una presenza culturalmente più attenta e più aperta della FIDAE, la nascita della FISM per la scuola materna cattolica, le forme cooperative di gestione tra genitori o tra genitori e docenti, ecc. oltre ad un più stretto interessamento delle Diocesi ai problemi della scuola cattolica.

Questa impressione generale che - ripetiamo - non può che essere definita positiva, non può far tuttavia dimenticare i numerosi e gravi problemi tuttora aperti, su molteplici piani, per la scuola cattolica, di cui si sono fatti portavoce quanti sono intervenuti nella discussione.

Riportiamo il saluto di S.E. Mons. Maverna, il testo integrale delle tre relazioni introduttive e lo schema della comunicazione.

IL SALUTO DI S. E. Mons. LUIGI MAVERNA
Segretario Generale della CEI

I lavori del Symposium sono stati introdotti da S.E. Mons. Luigi Maverna, Segretario Generale della CEI, il quale, precisando il significato dell'incontro, tra l'altro, ha detto:

"Questa riunione ha un passato e si affaccia ad un avvenire. Il passato è questo. Prima del Concilio, della scuola in Italia, si occupava con un Ufficio per gli Affari scolastici in Italia, la Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica. Tre anni fa, cioè nel 1977, la Santa Sede dopo una ricognizione operata nei suoi dicasteri è giunta alla determinazione di affidare l'ufficio in questione alle competenze della Conferenza Episcopale Italiana. Dopo una serie di trattative, con lettera 1° giugno 1977, si annunciava ufficialmente alla Conferenza Episcopale che dal 1° luglio 1977 le veniva affidata "la piena autorità di trattare tutti i problemi generali e specifici che riguardano la scuola cattolica in Italia, con la sola eccezione di quelle materie che essendo regolate da disposizioni concordatarie e susseguenti disposizioni legislative rimanevano ancora affidate alla medesima Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica". Quindi è una responsabilità che è stata comunicata alla CEI da poco, ed è stata comunicata - le trattative sono dell'aprile del '77 - mentre era in elaborazione (anzi porta la data anteriore del 19 marzo, ma la pubblicazione sull'Osservatore Romano è del 6 luglio) il documento su "La scuola cattolica" della Congregazione.

La limitazione posta, riguarda l'aspetto giuridico e legislativo-concordatario, per cui era competente la Santa Sede e ora è competente la Nunziatura, che dovrebbe assumersi i compiti di tutte le Nunziature anche in questo campo. Mentre l'aspetto programmatico, organizzativo, pastorale è affidato pienamente alla Conferenza Episcopale.

Questo spiega perchè prima del '77 la CEI non si è interessata direttamente della scuola cattolica. Ci sono state Organizzazioni che in precedenza, d'accordo con la Santa Sede, soprattutto la FIDAE, cui dobbiamo essere grati, hanno svolto un'attività quanto mai encomiabile. Ma la CEI direttamente non si è occupata di questo settore dell'attività pastorale, nè tramite la Commissione Episcopale, che è stata [illegible] una Commissione per i seminari, nè tramite l'Ufficio scolastico che aveva davanti il problema della scuola statale, della scuola pubblica, e non specificamente della scuola cattolica.

Dal '77 si è sentito il bisogno di occuparci di questo, e più volte alla Commissione nostra e all'Ufficio nostro abbiamo fatto presente la necessità e l'urgenza di prendere in considerazione tutto questo.

Dobbiamo essere grati all'Ufficio che ha lavorato assiduamente in proposito, domandando collaborazioni a quanti a vario titolo sono impegnati nella scuola cattolica, o hanno a cuore questo settore pastorale. Insieme con la Commissione per l'Educazione Cattolica si è poi ritenuto necessario promuovere un Symposium per sentire la voce di tutti, e poter procedere in maniera collegiale anche in questo campo.

Ecco perciò questo convegno e la sua spiegazione".

S.E. Mons. Maverna ha così proseguito:

"La Congregazione nell'affidare quest'Ufficio per gli Affari scolastici in Italia alla CEI, suggeriva anche quale era l'area di interesse della CEI. Doveva la CEI curare il potenziamento e lo stimolo della scuola cattolica, il coordinamento delle sue attività, la programmazione delle sue iniziative, e, in riferimento ad altri aspetti operativi, prendere in esame le relazioni annuali delle scuole stesse.

La CEI deve cioè prendersi tutta la responsabilità di questo settore dal punto di vista pastorale, interessarsene da vicino, dare orientamenti e potenziare tutto quello che è richiesto perchè queste scuole abbiano a svolgere la loro missione.

Ecco ciò che è stato il "prima" di questo nostro incontro.

Ora dobbiamo vedere il "poi", ciò che si apre davanti a noi con questo incontro. Dare suggerimenti perchè davvero i Vescovi possano con il concorso di tutti orientare e dare anche qualche norma se necessaria. Abbiamo già "Orientamenti e norme"" per i seminari, che potrebbe in qualche modo servire anche per la scuola cattolica".

Il Segretario Generale della C.E.I. ha così concluso il suo saluto introduttivo ai lavori del "Symposium":

"Io credo che questo Symposium debba procedere con animo pastorale, il che non vuol dire che non debba avere una sua rigorosa scientificità alla base, ma significa porre l'accento sulle finalità e la fisionomia della scuola cattolica. Finalità pastorale, finalità culturale, finalità anche sociale. In riunioni precedenti si è parlato anche della necessità di una programmazione delle scuole, per evitare che alcune regioni siano più ricche e altre regioni più povere anche in questo; che alcune diocesi abbondino mentre altre non hanno nulla. Per la fisionomia della scuola cattolica ricordiamo tutti i documenti pontifici e conciliari dalla Divini Illius Magistri alla Gravissimum Educationis, fino al documento ultimo della Sacra Congregazione. Alla fisionomia della scuola cattolica è connesso naturalmente il problema della libertà della scuola nella nostra nazione. Questo non deve scoraggiarci dal dare un'anima veramente cattolica alla nostra scuola e preparare anche quello che può essere un domani che tutti auspichiamo, rispondente alle esigenze della libertà di tutti quanti.

Infine, io credo che questo Convegno abbia a occuparsi anche delle condizioni che sono acquisite per un esercizio vivo, veramente fecondo della scuola cattolica italiana. Sia le condizioni interne, sia le condizioni esterne ecclesiali e civili.

Per questo io ringrazio sentitamente di quanto il Symposium potrà offrire alla CEI".

LA SCUOLA CATTOLICA: PROSPETTIVA ECCLESIALE

(S.E. Mons. Giuseppe Amari)

Premessa

Questa breve relazione sulla scuola cattolica ha una finalità pastorale ed inquadra l'argomento nella situazione della Chiesa italiana.

Perciò non tratta dei compiti della scuola in genere, nè direttamente di quella sintesi tra fede e cultura e tra fede e vita che costituiscono il traguardo specifico cui mira la scuola cattolica; tale specificità, d'altronde, è compiutamente svolta nel documento della Sacra Congregazione su "La Scuola Cattolica"; a quel progetto si fa riferimento solo per quanto riguarda la situazione pastorale italiana.

Le riflessioni, inoltre, vengono presentate in vista dell'eventuale elaborazione di un orientamento da proporre alla scuola cattolica in Italia, secondo l'indicazione del n.92 dello stesso documento della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica: "Alle singole Conferenze Episcopali si rivolge ora il rispettoso invito a considerare questi principi che ispirano la scuola cattolica, a svilupparli e a tradurli in programmi concreti rispondenti alle situazioni particolari e alle esigenze dei vari ordini e gradi di istruzione del sistema scolastico nei vari Paesi" ("La Scuola cattolica", Congr. Educ. Catt. n. 92).

L'articolazione dello schema, aiuta a meglio individuare l'attenzione a cui si rivolgono le seguenti riflessioni: i primi quattro punti considerano la scuola cattolica nelle sue ra

gioni fondanti, non isolatamente ma sempre in relazione al contesto della situazione culturale italiana.

Il quinto punto, invece, segnala le due maggiori difficoltà in cui viene a trovarsi oggi la scuola cattolica in Italia.

Da una parte l'aumentata richiesta della scuola cattolica pone in serio rischio l'attuazione, da parte della comunità educante, del progetto educativo cristiano: è la strettoia in cui si dibatte oggi la scuola cattolica che corre il pericolo di perdere quella nitida immagine magistralmente delineata nel documento della Sacra Congregazione.

Dall'altra parte l'isolamento privatistico, anche se non generalizzato, della Scuola cattolica non può perdurare nella riscoperta della Chiesa locale cui il Concilio Vaticano II e i documenti post-conciliari ci richiamano.

Così che vengono proposte due mete, con impegni concreti, alla scuola cattolica:

- l'attuazione più chiara del progetto educativo cristiano;
- l'inserimento nella pastorale della Chiesa locale.

Emerge il tentativo di un Pastore che, con uno stile discorsivo e positivo, riflette su questa tipica esperienza, facendo la spola dai principi alle situazioni e dalle situazioni ai principi.

Schema

1° - Il problema della scuola cattolica nell'attuale contesto culturale dei cattolici italiani.

2° - La presenza dei cattolici nella scuola di Stato.

3° - La scuola cattolica: le ragioni fondanti.

4° - Rapporto tra scuola cattolica e scuola di Stato.

5° - Mete e impegni concreti della scuola cattolica in Italia:

A) L'attuazione del progetto educativo della comunità educante:
- la famiglia

- i docenti: religiosi e laici
- le esigenze dei giovani.

B) La scuola cattolica nella pastorale della Chiesa locale.

1°. - Il problema della scuola cattolica nell'attuale contesto culturale dei cattolici italiani

Due linee caratterizzano la riflessione e l'azione dei cattolici italiani:

a) La prima linea orienta il credente ad inserirsi nella situazione storica, ad impegnarsi nel dialogo e nel confronto, a collaborare con tutte le forze, ad essere-con, a condividere, ad evangelizzare tutte le culture.

b) La seconda, invece, esprime la preoccupazione emergente dal dato di fatto di una situazione in cui le culture e le ideologie sono diventate egemoniche, spesso intolleranti, e tali da non lasciare sempre uno spazio all'azione dei credenti; da qui l'impegno per la creazione di spazi che consentano una incisiva presenza.

Se la prima tendenza esprime l'istanza che il lievito venga calato nella massa per fermentarla, la seconda esprime l'istanza complementare che il lievito non perda la sua identità e le sue potenzialità.

E' bene tener presenti queste due vie, entrambe percorribili, per inquadrare la nostra riflessione sulla scuola cattolica in Italia.

2°. - La presenza dei cattolici nella scuola di Stato

La fede cristiana ritiene doverosa, per i credenti, la presenza nella vita dello Stato al fine di promuovere il bene comune in tutte le sue strutture e dunque anche in quella delicatissima della scuola.

C'è in particolar modo l'esigenza che il cristiano non sia mai elemento passivo e acritico nell'ambito della scuola:ma che in questa realtà, come in ogni altra, porti un continuo rinnovamento.

Nessuno mette in dubbio che la scuola miri sempre più alla formazione globale della persona.

L'UNESCO, nel suo "Rapporto sulle stretegie della Educazione", steso da una Commissione internazionale, afferma che "la scuola non si definisce più in rapporto a un contenuto da trasmettere, ma come processo dell'essere che nella varietà delle esperienze insegna ad esprimersi e ad interrogare il mondo e a diventare sempre più se stessi" (Cfr. Rapporto Faure, Ed. Armando, pag. 239).

E i nuovi programmi ministeriali per la scuola media inferiore (Roma 1979) affermano: "La scuola media è formativa in quanto si preoccupa di offrire occasioni di sviluppo della personalità in tutte le direzioni" (Nuovi programmi, Premessa generale, 1^ parte, cap. 3, comma a).

Ci preme subito richiamare qual'è l'impegno della Chiesa in ordine all'educazione. Afferma il Concilio: "la Santa Madre Chiesa ... ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena, in quanto connessa con la vocazione al Cielo ed ha perciò un suo compito specifico in ordine al progresso e allo sviluppo della educazione" (G.E. Proemio; cfr. G. E. n. 3).

Nella Chiesa è chiara la coscienza della responsabilità che grava sui cattolici per una "presenza cristiana" nelle scuole di Stato; è illuminante a questo riguardo il n. 7 del G.E.:"La Chiesa, consapevole del dovere gravissimo di curare diligentemente l'educazione morale e religiosa di tutti i suoi figli,deve rendersi presente con un affetto speciale e con il suo aiuto ai moltissimi suoi figli che vengono educati nelle scuole non cattoliche. Questo Ella fa sia attraverso la testimonianza di

vita dei loro maestri e superiori, sia attraverso l'azione apostolica dei condiscepoli, sia soprattutto attraverso il ministero dei sacerdoti e dei laici, che insegnano loro la dottrina della salvezza con metodo adeguato all'età e alle altre circostanze, ed offrono loro l'aiuto spirituale per mezzo di opportune iniziative secondo le condizioni reali e temporali. Essa rammenta poi il grave dovere che incombe sui genitori, di tutto predisporre o anche di esigere, perchè i loro figli possano usufruire di quegli aiuti ed in armonia con la formazione profana progrediscano in quella cristiana. Perciò la Chiesa loda quelle autorità e società civili le quali, tenendo conto del pluralismo esistente nella società moderna e garantendo la giusta libertà religiosa, aiutano le famiglie perchè l'educazione dei loro figli possa aver luogo in tutte le scuole secondo i principi morali e religiosi propri di quelle stesse famiglie" (G.E. n. 7).

In questa importante dichiarazione conciliare si evidenziano precisi compiti che coinvolgono i cattolici a diversi livelli.

Anzitutto la Chiesa fa appello alla testimonianza del personale dirigente ed insegnante della scuola che pratica la vita cristiana e ciò in forza della missione propria dei laici di elevare ai valori cristiani l'ordine temporale entro il quale operano; in questo caso, appunto, le istituzioni scolastiche; si richiama quindi all'azione apostolica dei condiscepoli cattolici; non si tace poi l'impegno dei genitori che "hanno trasmesso la vita ai figli e perciò hanno il dovere di educare la prole " (G.E. n. 3) e poichè "tra gli strumenti educativi un'importanza particolare riveste la scuola" (G.E. n. 5) "ogni genitore deve dare il suo apporto perchè la scuola diventi vera comunità educante" (cfr. G.E. n. 6).

Non meno esplicito è il richiamo alle autorità civili, che "conformemente al pluralismo e alla debita libertà religiosa, devono procurare che gli alunni di tutte le scuole possano essere educati secondo i principi morali delle famiglie" (cfr. G.E. n. 7; Dignitatis Humanae, n. 5).

Infine si fa appello ai sacerdoti e ai laici che insegnano nella scuola la dottrina della salvezza (gli insegnanti di religione) perchè si impegnino in una reale pastorale scolastica.

La Chiesa dunque parla di una necessaria testimonianza da parte di tutti i componenti cristiani delle scuole di Stato. E questa è la prima modalità della sua presenza.

Ma è particolarmente significativa la chiara percezione, da parte della Chiesa, della necessità di una presenza attraverso la testimonianza di Associazioni.

In proposito è quanto mai attuale la Dichiarazione del Consiglio permanente della C.E.I. "Evangelizzazione e promozione umana" del Maggio 1977: "... perchè si possa lavorare nella situazione sociale italiana in maniera quotidiana organica, ordinata, è necessario che i laici siano presenti nelle strutture intermedie della vita civile; in particolare nella scuola, nel quartiere, nei mezzi di comunicazione ... E' sempre più urgente la presenza animatrice dei cristiani nella Scuola statale in tutti i suoi nuovi organismi collegiali. Genitori, insegnanti, studenti si consocino per aiutare la scuola pubblica a non deteriorarsi per imposizioni ideologiche, ad essere veramente educatrice e liberatrice e a trasmettere una cultura che promuova tutto l'uomo con l'indispensabile aiuto dell'insegnamento religioso nel quale debbono essere garantite l'integrità e la genuinità del messaggio evangelico, nel rispetto della famiglia e della Chiesa. Nella scuola di ogni grado e per tutti, l'opera a favore di proposte culturali valide per la costruzione del vero bene comune della scuola stessa, dei giovani e dell'intera comunità, è uno dei più qualificanti contributi alla promozione umana ..." (Cfr. "Evangelizzazione e promozione umana, n. 12).

Dopo tali autorevoli indicazioni, la Chiesa italiana non potrebbe ritenersi tranquilla se, per quanto le spetta, non si impegnasse a fondo affinchè la scuola di Stato diventi sempre più una struttura veramente promozionale.

E' per questo che la Chiesa non si nasconde, nè tanto meno sottovaluta, l'importanza determinante che riveste una presenza autenticamente cristiana nelle strutture della scuola di Stato, nè può tacere, almeno, una parola di incoraggiamento ai cristiani che vivono ed operano in quella scuola.

In condizioni talora difficili, e proprio in ragione della loro professione cristiana, essi sanno di dover essere presenti "dall'interno", "a guisa di fermento", mediante una testimonianza fedele e perseverante, capace di esprimersi nella chiara affermazione dei principi, ma soprattutto nella coerenza dei comportamenti di vita.

All'assolvimento di un compito di tale portata è però spesso insufficiente la generosità dell'impegno individuale.

Non si cesserà perciò di raccomandare il costituirsi, in ogni Chiesa locale e all'interno degli stessi Istituti scolastici, di Associazioni e Gruppi di ispirazione cristiana che raccolgano e coordino rispettivamente docenti, alunni e genitori. (Ad esempio: AIMC, UCIIM, AGE, Movimenti di studenti cattolici).

Quanto già si fa in questo settore, merita certo riconoscimento e plauso, ma non sarà mai incoraggiato abbastanza ogni ulteriore sforzo che si vorrà compiere in tale direzione.

3°. - La scuola cattolica: le ragioni fondanti

Venendo ora a parlare della scuola cattolica, sarebbe interessante, anzitutto, un breve "excursus" storico sulla scuola cattolica in Italia; ma il discorso si farebbe lungo e complesso.

Preferiamo, piuttosto, richiamare schematicamente le ragioni fondanti la scuola cattolica.

La fondazione della scuola cattolica nasce, prima che da contingenze e urgenze di situazioni particolari, dalla missione stessa della Chiesa e dalle responsabilità educative della famiglia cristiana.

Non si dà evangelizzazione se la fede non entra nel processo educativo e formativo del fanciullo, dell'adolescente e del giovane cristiano: se cioè l'educazione alla fede, avviata dalla famiglia fin dai primi anni, non si integra nel processo di formazione della personalità cui la scuola è chiamata largamente a collaborare.

I genitori, infatti, hanno diritto di priorità nella scelta dell'istruzione da impartire ai propri figli; è questo uno dei punti costanti dell'insegnamento della Chiesa e nel contempo è un diritto riconosciuto dalla nostra stessa Costituzione (artt. 29 e 30) e dalle norme internazionali, sottoscritte dallo Stato italiano (Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del fanciullo - Organizzazione delle Nazioni Unite).

Perciò, alle famiglie cattoliche che desiderano dare ai propri figli un'istruzione ed una educazione conforme agli stessi criteri religiosi e morali che orientano la loro opera educativa, deve essere assicurata la possibilità di inviare i loro figli ad una scuola che, nella sua attività, si ispiri positivamente ai principi cristiani.

E' dunque da vedere, anche e in primo luogo, in rapporto a questa primaria esigenza delle famiglie cristiane, il fatto che la Chiesa, sollecita di realizzare nei modi più idonei la sua missione evangelizzatrice, abbia costantemente rivendicato a se stessa la libertà di istituire e gestire Scuole cattoliche.

"Pertanto - cito sempre il documento conciliare G.E. - questo Santo Sinodo ribadisce il diritto della Chiesa a fondare e a dirigere le scuole di qualsiasi ordine e grado già dichiarato in tanti documenti del Magistero, e ricorda che l'esercizio di un tale diritto moltissimo contribuisce anche alla tutela della libertà di coscienza e dei diritti dei genitori, come pure allo stesso progresso culturale" (G.E. n. 8).

Su questo duplice fondamentale diritto della Chiesa di avere scuole proprie in nome di un più efficace e libero svolgimento della propria missione e in nome della responsabilità dei genitori, si innestano motivazioni che rendono urgente e insostituibile la presenza della scuola cattolica.

E' chiaro che non si può pretendere una vera educazione alla fede da qualsiasi tipo di scuola; nel nostro tempo, soprattutto, caratterizzato dal pluralismo ideologico, è facile che la scuola, come la cultura e la scienza, sia orientata in modo tale da essere totalmente chiusa ai valori trascendenti, quando addirittura non si assesti su posizioni aprioristicamente contrarie ad ogni concezione religiosa, con grave pregiudizio per gli alunni cattolici, la cui fede, ancora fragile e immatura a causa dell'età, può essere messa seriamente in crisi ed anche distrutta per sempre.

Ciò è tanto più necessario quanto più chiaramente l'esperienza ci dice che oggi, in un uomo di cultura, la fede può sopravvivere ed essere feconda solo se si integra nel contesto della sua formazione culturale.

S'intende comunque che la scuola cattolica non si giustifica solo per i pericoli che sono presenti nella scuola di Stato; essa ha una propria validità anche nel caso della presenza di una scuola di Stato sotto ogni aspetto efficiente.

Essa risponde infatti a quell'esigenza di promozione culturale globale che è pure non ultima ragione fondamenta della scuola cattolica.

4°. - Rapporto tra scuola cattolica e scuola di Stato

Certo, affermata la fondazione originaria e legittima della scuola cattolica, dev'essere premura della Chiesa in Italia occuparsi dei mutui rapporti tra i due tipi di scuola, al fine di evitare facili contrapposizioni e polemiche.

Difendendo il diritto di avere scuole proprie, la Chiesa non intende separarsi dalla società per divenire un ghetto chiuso in se stesso, non si arroca in difesa ma si pone come lievito nella società.

Non sarà inutile a questo punto riaffermare con tutta chiarezza che le "istituzioni ecclesiali" - in particolare quelle scolastiche, non meno che quelle caritative - non sono finalizzate ad un vantaggio della Chiesa, ma sono sorte e vivono solo per il bene della persona nella società.

E' sbagliato perciò parlare della Scuola cattolica come di "istituzione separata", in cui i cattolici tendono a chiudersi per ripararsi dai pericoli del mondo e vivere lontani dai suoi drammi; essa è invece una scuola a servizio della comunità, per la quale ha solo l'ambizione di preparare uomini onesti e capaci, portatori di quei valori cristiani che sempre hanno dato un insostituibile contributo al bene di tutti.

Nè quella cattolica è una Scuola di indottrinamento dogmatico, e quindi preclusa a quel clima di dialogo che oggi è avvertito come insurrogabile esigenza didattica.

Nella scuola cattolica la visione cristiana della vita non è imposta agli alunni, ma è proposta alla loro libera accettazione secondo ritmi corrispondenti al loro sviluppo psichico e intellettuale e alla "tradizione culturale" della famiglia e della società italiana.

Se nel passato ci fossero stati dei casi di indottrinamento religioso, non rispettoso della libertà degli alunni, ciò è

avvenuto in contrasto con la dottrina della Chiesa, la quale ha sempre insegnato che l'atto di fede è - e deve essere - essenzialmente libero e non può essere imposto con la forza e la coercizione, nè fisica, nè morale (cfr. Dignitatis Humanae n. 10).

Quanto poi al dialogo, non si può certo dire una scuola del dialogo, quella in cui agli alunni si offrono - e talora si impongono - varie e contrastanti proposte culturali e morali, quando essi non sono ancora in grado di valutarle con sufficiente discernimento critico.

Ciò porta, infatti, come rischia ora di avvenire per tanta parte della scuola statale, ai relativismi, alla passività, all'assunzione acritica, all'opportunismo e, in definitiva, a quell'assenza di valori e di motivazioni fondamentali e sicure che danno senso alla vita.

La proposta culturale della Scuola cattolica, ispirata com'è a quella visione cristiana del mondo che è in continuo confronto con altre ideologie e culture, non elude il dialogo con le diverse e contrastanti proposte culturali; lo cerca, anzi, come strumento di crescita e di arricchimento capace di maturare la persona nella verità e libertà.

5°. - Mete e impegni concreti della Scuola cattolica in Italia

La crescente richiesta della Scuola cattolica in Italia da parte di molte famiglie senza motivazione cristiana, una certa disaffezione, qua e là diffusa degli educatori religiosi e religiose nei confronti dell'educazione come dato qualificante la loro vocazione, l'ingresso di laici a volte non preparati cristianamente, un mondo secolarizzato che sfida la fede, pongono oggi la scuola cattolica in seria difficoltà a mantenere la propria originalità.

Afferma Giovanni Paolo II: "Meriterebbe questa (la scuola cattolica) ancora un tal nome se, pur brillando per un livello di insegnamento assai elevato nelle materie profane, le si potesse rimproverare, con fondati motivi, una negligenza o una de

viazione nell'impartire l'educazione propriamente religiosa?" (Catechesi Tradendae, n. 69).

L'indicazione di alcuni orientamenti che si possono ritenere più urgenti sembra a questo punto necessaria per un cammino positivo della scuola cattolica in Italia.

Due sembrano le mete, con concreti impegni prioritari, cui la nostra Scuola cattolica deve tendere.

La prima è l'attuazione del progetto educativo cristiano, qual è stato nitidamente delineato nel documento della S. Congregazione.

Si nota infatti una notevole distanza da quell'immagine chiara di scuola cattolica; vi è ancora molto cammino da percorrere, un cammino nuovo imposto dalle nuove situazioni in cui viene oggi a trovarsi la nostra scuola cattolica.

La seconda meta è l'inserimento più deciso della nostra scuola cattolica nella pastorale della Chiesa locale.

A) - L'attuazione del progetto educativo nella comunità educante

"La scuola cattolica, più di ogni altra, deve costituirsi in comunità finalizzata alla trasmissione di valori di vita" ("La Scuola cattolica" S. Congregazione Educazione Cattolica n. 53).

Il suo progetto tende all'adesione al Cristo, misura di tutti i valori nella fede.

Ma la fede si assimila soprattutto nel contesto di persone che ne vivono quotidianamente la realtà: la fede cristiana, infatti, nasce e cresce in seno alla comunità.

"La dimensione comunitaria della scuola cattolica è dunque esigita non solo dalla natura del processo educativo, come per ogni altra scuola, ma dalla natura stessa della fede" ("La Scuola cattolica" S. Congregazione Educazione Cattolica n.54).

Quindi "è proprio nel riferimento esplicito e condiviso da tutti i membri della comunità scolastica, sia pure in grado diverso, alla visione cristiana, che la Scuola è cattolica, poi

chè in essa i principi evangelici diventano norme educative, motivazioni interiori e, insieme, mete finali" ("La Scuola cattolica" S. Congregazione Educazione Cattolica, n. 34).

I protagonisti di questa comunità sono: la famiglia, i docenti, gli studenti.

La famiglia

In questi anni si assiste ad una crescente richiesta della scuola cattolica da parte delle famiglie.

Le motivazioni sono le più disparate; ultimamente sono più spesso riconducibili ad una fuga dalla scuola di Stato: esse perciò non sono propriamente configurabili con una scelta educativa cristiana.

Spesso, poi, nella scelta, agiscono meccanismi di delega incondizionata da parte di famiglie in crisi, sia religiosa che educativa.

Di fronte a tale situazione, anche se non è generalizzabile, è bene ricordare quanto afferma efficacemente il documento della S. Congregazione: "Se l'autorità gerarchica ha la missione di vigilare sull'ortodossia dell'insegnamento religioso e sull'osservanza della morale cristiana nella Scuola cattolica, è compito di tutta la comunità educante assicurare nella pratica i criteri distintivi che ne fanno un ambiente di educazione cristiana. Una responsabilità particolare grava sui genitori cristiani che ad essa affidano i propri figli: l'averla scelta non li esime dal personale dovere di educarli cristianamente" ("La Scuola cattolica" S. Congregazione Educazione Cattolica, n. 73).

D'altra parte occorre ridare credito alla presenza dei genitori nella nostra scuola.

Qua e là si nota a questo proposito che i genitori "stanno riprendendosi la parola", anche in forma associata (Cfr. A.G.E.S.C.); sarà bene non considerarli con il fastidio di un nuovo incomodo da sopportare, ma con la disponibilità che riconosce in essi un fattore indispensabile e propulsivo per una immagine rinnovata della nostra Scuola.

I docenti

I docenti religiosi. Si deve riconoscere, in verità, che la presenza dei religiosi, per se stessa, è garanzia di qualificazione della scuola cattolica come tale;di questo dovrebbero essere ben consapevoli tutti, e sempre, i religiosi le cui Congregazioni hanno, nell'insegnamento, un loro specifico carisma.

Sentiamo, talvolta, non senza rammarico, che in certe scuole vengono meno i religiosi, nnn solo per la dolorosa diminuzione delle vocazioni, ma anche perchè si è ingenerata in alcuni religiosi una specie di disaffezione per la Scuola cattolica, magari nel convincimento di poter meglio realizzare la propria vocazione in altri campi di apostolato più diretto e di più immediata e sicura efficacia.

Sia consentito, a questo riguardo, richiamare un opportuno pronunciamento della S. Congregazione per l'Educazione Cattolica: "Si sceglie un apostolato cosidetto 'più diretto' dimenticando l'eccellenza e il valore apostolico dell'attività educativa della scuola ... inoltre si giustifica talora l'abbandono delle scuole cattoliche con il fatto di un'inefficacia, almeno apparente, nel perseguire certi obiettivi. Questa considerazione inviterebbe piuttosto a sottoporre a profonda revisione l'attività concreta svolta nella scuola e a ricordare l'atteggiamento di umiltà e speranza proprie di ogni educatore, convinto che la sua opera non può essere misurata con i criteri razionalistici applicati ad altri campi" ("La Scuola cattolica" S. Congregazione Educazione Cattolica, n. 75).

Altrettanto opportuno mi sembra ricordare alcune parole di Paolo VI il quale, definendo un "autentico apostolato" l'opera che si svolge nella scuola cattolica, non ha esitato a dire che "l'impegnarsi in questo apostolato significa adempiere un compito ecclesiale insostituibile ed urgente" ("Insegnamenti di Paolo VI", 1971, pag. 1082).

I docenti laici. E' noto come la diminuzione dei religiosi nelle scuole cattoliche abbia portato ad una accresciuta presenza di docenti laici; è questo un fatto che, per certi aspetti, si deve considerare altamente positivo.

Anzitutto dal punto di vista ecclesiale, la presenza di

laici nell'apostolato della Chiesa, e in un campo ad essi congeniale e proprio, qual è quello della scuola, rappresenta un ulteriore passo avanti nella giusta promozione del laicato cattolico; in secondo luogo, dal punto di vista educativo, la presenza di laici che non solo sappiano offrire agli alunni una immagine di esemplarità umana e cristiana, ma mostrino di aver attuato personalmente la sintesi tra fede e cultura e tra fede e vita, è una testimonianza di inestimabile valore.

Non possiamo tuttavia tacere che tanto più sarà positiva la presenza di docenti laici nella Scuola cattolica, quanto più essi assumeranno il loro incarico con il senso di una missione, anzi di un vero e proprio ministero, e lo adempiranno con la passione che richiede ogni opera di apostolato.

Certo alla posizione di docente nella scuola cattolica manca spesso quel contorno di prestigio, di qualificazione giuridica, di possibilità di carriera ed anche di vantaggio economico che può offrire la scuola di Stato; e non ho difficoltà a riconoscere che la Cattedra nella Scuola cattolica comporta dei sacrifici che non tutti sono in grado di accettare, spesso anche per insopprimibili necessità familiari.

Non si può essere docenti nella scuola cattolica senza avere la coscienza di rispondere ad una vocazione; e questa, necessariamente, non può essere di tutti.

Anche perchè, al di sopra delle stesse esigenze che abbiamo finora ricordato, un'altra ben più sostanziale si impone a chi accetti di insegnare nella scuola cattolica: la piena condivisione del progetto educativo che la Scuola cattolica ha elaborato e tende a realizzare.

Che non si possa ammettere all'incarico chi, senza arrivare a posizioni anticristiane, si professi tuttavia ideologicamente neutro o religiosamente agnostico, non è integralismo, ma requisito essenziale di coerenza e di fedeltà ad un preciso orientamento che non sopporta di essere snaturato.

Dall'altra parte la scuola cattolica deve ridare dignità professionale agli insegnanti laici - in numero sempre crescente - e riconoscere alla loro funzione il valore di una missione ecclesiale particolarmente significativa.

Non sono un peso economico da evitare, come sono sentiti talvolta da alcuni gestori, ma una forza di trasformazione dell'immagine delle nostre scuole alla quale occorre fare concretamente

attenzione, collaborando e impegnandoci per una loro precisa qualificazione.

Ciò darà ai religiosi più spazio per esercitare la parte più caratteristica del loro carisma che è quella di animare la scuola con la presentazione gioiosa del messaggio di Cristo, tradotto nella loro stessa vita.

E' chiaro che il carisma dell'educazione non è di nessuno in particolare, ma è donato dallo Spirito al popolo di Dio; ad alcuni però è affidato dalla Chiesa il compito di risvegliarlo.

Le esigenze dei giovani

Nella scuola media superiore non si può prescindere dalla partecipazione attiva dei giovani nell'attuazione del progetto educativo. Chi è appena attento alle esigenze dei nostri adolescenti non può non coinvolgerli direttamente.

Non si vuole qui progettare i modi concreti di tale partecipazione, anche perchè è spazio di inventiva di ogni comunità educante di cui gli adolescenti fanno parte.

Sembra invece opportuno, da un punto di vista pastorale, sottolineare le esigenze maggiori dei giovani, specialmente di fronte ai docenti.

Alla comunità educante spetta di offrire ai giovani un progetto educativo. E' difficile definire che cosa esso sia. I documenti ci potranno offrire le linee di principio di tale progetto, ma non il progetto stesso, la cui formulazione è compito specifico del gruppo educante, specialmente dei docenti e animatori religiosi.

Nello sforzo che la Scuola cattolica fa per porre i giovani in piena libertà di fronte al messaggio evangelico, ha una parte essenziale la comunità degli educatori.

Davanti al pluralismo dei genitori (spesso non sono ferventi cristiani e, come si è detto, affidano i giovani alla scuola cattolica per motivi che non possiamo condividere); davanti al pluralismo dei giovani (soggetti agli influssi più diversi e contraddittori); davanti al pluralismo degli insegnanti, tra i quali non mancano quelli che non sono all'altezza del loro compito

o sono incerti circa l'opzione cristiana, è richiesta una comunità di educatori o un'équipe che abbia la capacità di incarnare e di proporre con convinzione il messaggio cristiano.

Questa ci sembra la condizione più importante perchè si possa parlare di scuola cattolica.

Il giovane ha bisogno di vedere, soprattutto nell'insegnante, non solo uno specialista ma anche un educatore che sia immerso con amore nella scuola e testimoni con la vita i valori che proclama.

La competenza è necessaria ma non sufficiente.

La Scuola cattolica deve esigere che il giovane conosca e confronti in se stesso il messaggio cristiano che la scuola gli presenta.

B) - La Scuola cattolica nella pastorale della Chiesa locale

La seconda meta è l'impegno concreto della scuola cattolica in Italia ed il suo inserimento nella pastorale della Chiesa locale.

Si deve infatti constatare con realismo, un certo isolamento privatistico delle scuole cattoliche dalla Chiesa locale, dovuta ad una tradizione del passato ancora in molti casi persistente anche se in via di superamento: da una parte i religiosi hanno gestito autonomamente le scuole come opere proprie, dall'altra i Vescovi delle Chiese locali non hanno prestato a queste istituzioni il dovuto interessamento.

Il documento della S. Congregazione "La Scuola cattolica" ai nn. 70, 71, 72 chiaramente definisce che la Scuola cattolica riceve un mandato dalla gerarchia in quanto istituzione apostolica; e che elemento essenziale di tale mandato è il vincolo con coloro che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio (cfr. 71 e 72).

Queste indicazioni del documento della S. Congregazione sviluppano e integrano la dottrina che sulla Chiesa locale ha formulato il Concilio Vaticano II e che la teologia ha cercato di approfondire in questi ultimi anni.

La nostra riflessione non comporta ora che ci tratteniamo sull'argomento; ma pare doveroso accennarlo perchè solo sulla base di quegli insegnamenti, la scuola cattolica può trovare il suo naturale inserimento nella Chiesa locale senza esserne mortificata ma ricevendone anzi un respiro più ampio.

E' ancora il documento "Mutuae Relationes", del 14 Maggio 1978 a dare orientamenti e direttive precise per l'inserimento delle scuole cattoliche gestite da religiosi nella Chiesa locale.

Come atteggiamento preliminare è necessario che operativamente i Vescovi, unitamente al proprio Clero, siano cinvinti assertori della vita consacrata, difensori delle comunità religiose, validi tutori dell'indole propria di ciascuna famiglia religiosa (cfr. M.R. n. 28); e i religiosi e le religiose prenderanno anch'essi sempre più coscienza di appartenere, sotto un particolare aspetto, alla famiglia diocesana (Cfr. M.R. n. 36).

"Si cerchi di suscitare tra il Clero diocesano e le Comunità dei Religiosi, rinnovati vincoli di fraternità e di collaborazione. Si dia perciò grande importanza a tutti quei mezzi anche se semplici nè propriamente formali che giovino ad accrescere la mutua fiducia, la solidarietà apostolica e la fraterna concordia tra Clero diocesano e comunità religiose. Ciò servirà davvero non solo ad irrobustire una genuina coscienza della Chiesa particolare, bensì a stimolare ognuno a rendere e a chiedere servizi con animo lieto, ad alimentare il desiderio di cooperare, nonchè ad amare la comunità umana ed ecclesiale nella cui vita si trova inserito, quasi come patria della propria vocazione" (M.R. n. 37).

Da questa presa di coscienza della Chiesa locale, il documento "Mutuae Relationes" ricorda che: "La Chiesa non è stata istituita al fine di essere un'organizzazione di attività, ma piuttosto quale corpo vivo di Cristo per dare testimonianza. Essa tuttavia svolge un lavoro concreto di progettazione e di coordinamento dei molteplici uffici e servizi, affinchè insieme convergano in un'azione pastorale unitaria nella quale si stabiliscano quali siano le scelte da seguire e quali gli impegni apostolici da preporre agli altri (M.R. n. 20).

E' implicito in tali orientamenti che se la Scuola cattolica è opera di Chiesa essa dev'essere vitalmente inserita nella pastorale della Chiesa locale, nella misura della sua importanza e della sua dichiarata insostituibilità.

La Diocesi intera deve quindi interessarsene, amarla come sua, aiutarla perchè sempre meglio raggiunga i suoi fini.

In particolare va aperto e promosso un rapporto degli studenti e degli insegnanti con la Parrocchia, cellula viva attraverso la quale si attua la concreta partecipazione alla vita della Diocesi.

A questo riguardo si dovrebbero studiare e attuare possibilità finora quasi del tutto ignorate che riguardano la scuola materna e la scuola media cattolica, inserite o gestite dalla Chiesa locale nelle sue varie articolazioni, come le Parrocchie o le Zone pastorali, e proprio in quanto momento privilegiato di pastorale.

Certo è più difficile realizzare il legame con una Parrocchia per la Scuola secondaria superiore cattolica: il più delle volte, infatti, gli allievi provengono da Parrocchie diverse.

Ciononostante noi crediamo che anche in tal caso le scuole non dovrebbero isolarsi dalla comunità parrocchiale in cui hanno sede, ma dovrebbero impegnarsi a promuovere ogni possibile contatto.

Possono, per esempio, cercare un incontro con i sacerdoti della Vicaria, inserirsi, per quanto è possibile, nel loro piano pastorale, essere aperte ad iniziative che richiedessero un apporto culturale specifico, come potrebbero essere corsi di formazione su problemi di interesse giovanile, esperienze di partecipazione attiva alla luturgia, attività culturali ed espressive, Associazioni ...

I giovani devono poter costatare che quella fede di cui fanno esperienza nella scuola è anche attivamente presente fuori della scuola, negli organismi parrocchiali: d'altra parte è bene che nell'ambito della scuola essi possano approfondire quella fede che vivono in Parrocchia.

Se è vero che la scuola cattolica deve considerarsi ed essere scuola della comunità locale ed a servizio di questa, e deve perciò condividerne la vita e i problemi, è anche vero che la comunità cristiana, per parte sua, non può lasciare la scuola cattolica a se stessa, ma deve farsi carico di essa come di un'opera propria.

Ciò comporta che la Chiesa locale abbia la dovuta stima per la scuola cattolica, ne senta vivamente i problemi e le difficoltà, l'appoggi e l'aiuti con tutte le forze ad assolvere sempre meglio il suo compito.

Se un'accusa alla scuola cattolica è stata frequentemente mossa in passato, e ancora non si è del tutto spenta, è stata quella di essere scuola dei ricchi: un'accusa che si vorrebbe fosse in ogni caso smentita per il futuro.

E potrà essere smentita se, anche negli ordinamenti civili, sarà recepito fino in fondo, con tutte le logiche conseguenze, il princopio della vera libertà di insegnamento e del pieno diritto della famiglia alla scelta del tipo di scuola meglio rispondente ai propri criteri educativi.

Intanto però, molto può fare la comunità cristiana, collaborando attivamente, anche con sacrificio finanziario, perchè la scuola cattolica si caratterizzi sempre più come scuola popolare accessibile a tutti.

Uno strumento concreto e necessario per attuare l'inserimento delle scuole cattoliche nella Chiesa locale, è dato dalla Consulta diocesana per la pastorale scolastica.

A questo riguardo va riconsiderato il documento della Segreteria della C.E.I. del 1975; lo si allega per favorire la conoscenza di un importante strumento operativo che, fra l'altro, congiunge doverosamente l'azione pastorale nella scuola di Stato e quella nella scuola cattolica.

La Consulta si pone come punto di convergenza delle Associazioni, dei Movimenti, degli organismi ecclesiali e professionali di ispirazione cristiana operanti nella Scuola statale e non statale, di ogni ordine e grado.

La Consulta ha appunto lo scopo di orientare e coordinare l'azione pastorale scolastica alle dipendenze del Vescovo e in collegamento con l'Ufficio della pastorale scolastica della CEI oltre che con le varie strutture pastorali delle Diocesi.

Il fatto che i rappresentanti delle scuole cattoliche operanti in Diocesi partecipino a tali consulte fa si ch'essi siano in grado non solo di intervenire al momento esecutivo del piano pastorale, ma anche al momento decisionale ed alla formazione del piano stesso.

La Scuola cattolica deve sentirsi veramente una cellula vivente del più vasto organismo ecclesiale al quale offre e dal quale insieme riceve impulso vitale.

Certo, oltre alla Consulta di pastorale scolastica è più che mai necessario il dialogo diretto tra il Vescovo e i responsabili

delle scuole cattoliche in modo che la Chiesa locale possa insieme ascoltare ed essere ascoltata per una concordata programmazione.

La collaborazione ecclesiale delle scuole cattoliche e il loro inserimento nella pastorale d'insieme hanno diversi modi di attuazione: anzitutto facendo sì che la Chiesa locale possa contare sulla scuola cattolica, sui suoi uomini, sulle sue strutture, sulla sua organizzazione per l'apertura di un dialogo più ampio.

In secondo luogo sensibilizzando la comunità locale a considerare come proprie le scuole cattoliche.

Mi sia consentito di ripetere che occorre superare il privatismo delle istituzioni scolastiche: le Congregazioni religiose, in particolare, sentano la scuola come emanazione del carisma del loro Istituto, ma a servizio della Chiesa locale.

Quando la comunità cristiana locale sarà giunta a considerare la scuola cattolica come diretta emanazione di se stessa, allora veramente la vita di tali scuole sarà garantita anche nei momenti difficili.

Un terzo aspetto di collaborazione tocca i rapporti che le scuole cattoliche devono instaurare tra di loro: un dialogo a livello distrettuale per le elezioni come per la programmazione e un dialogo in vista delle riforme scolastiche: i responsabili degli Istituti cattolici, sempre in riferimento al Vescovo, dovranno definire chiaramente i propri modi di presenza, la distrubuzione eventuale tra istituti diversi dei vari tipi di scuola, i possibili scambi di personale docente religioso e laico, l'organizzazione degli indirizzi scolastici, le modalità di collaborazione pedagogica e didattica.

Ciò implica certamente delle rinuncie da parte di ognuno ; soprattutto implica la rinuncia per buona parte a quella autonomia che ha caratterizzato fin qui le istituzioni scolastiche.

Tutto questo presuppone che i Religiosi e le Religiose si sentano parte viva ed operante della Chiesa particolare in piena sintonia con il Vescovo e sentano come vero apostolato quello della scuola.

S'intende che in tale azione di inserimento si dovrà aver cura di non disperdere, mortificare un patrimonio di esperienze,

di carismi e di energie educative che ha una sua lunga e benemerita tradizione.

Come d'altra parte presuppone che la Chiesa locale in tutte le sue componenti, considerando la scuola cattolica quale espressione della propria vitalità e quale momento qualificante della propria azione pastorale, la valorizzi adeguatamente e non le lasci mancare mai la simpatia, il sostegno e l'auto in tutte le forme che le sono possibili.

LA SCUOLA CATTOLICA : PROSPETTIVA CULTURALE

(Prof. Adriano Bausola)

Si parla - oggi come non mai - di crisi dei valori; ma - oggi come non mai - l'uomo è insieme costretto a prendere posizione nei confronti dei valori, almeno, al limite, ponendo a tema la propria fuga di fronte all'impegno per essi. La tematizzazione dei parametri delle proprie scelte, o al limite delle ragioni della non scelta, è imposta proprio dalla forma più diffusa che prende oggi tale crisi dei valori, che è quella del disorientamento.

Il disorientamento sorge di fronte al contraddirsi delle molteplici proposte etiche: tra quella della propria tradizione nazionale o regionale, ed altre di meno vicina provenienza; tra prospettive tutte estranee alla propria tradizione; tra una prospettiva astrattamente professata e la pratica - accettata o subita - dell'ambiente in cui si opera, e che pur dice di richiamarsi ad essa.

Per stare all'Italia: quando le culture regionali (ivi compresi il folklore, il dialetto, per arrivare fino alle formazioni etiche più complesse) avevano ancora molto peso, era più facile per molti aderirvi, senza bisogno di mettere a tema le ragioni dell'adesione: quella cultura era come l'aria che si respirava. Ma oggi tali culture (quella cattolica nell'area veneta, trentina e altolombarda, quella socialista in Emilia, Toscana, quella dai lineamenti ancestrali-popolari nell'Italia meridionale) subiscono la progressiva erosione, in larghi strati della popolazione, per opera della cultura del welfare state, dell'uomo "sostituibile" (Burgalassi), dell'omogeneizzazione funzionale al benessere.

Il conflitto che perciò sorge disorienta, ma richiede insieme una decisione: respirare, come nei dispnoici, diventa un problema, viene messo a tema, non è più naturale. E poichè anche la cultura del benessere provoca, rapidamente, delusione, e spinge

a tentare altre vie, con avventure talora sofisticate e con proposte etiche e religiose esotiche, il disorientamento, e insieme l'esigenza di un orientamento per una decisione, si rafforzano.

E' in questa realtà, che nel mondo giovanile è anche più marcata, che devono oggi operare le istituzioni culturali, tra le quali la scuola, e quella cattolica in particolare.

E' una situazione difficile, perchè essa porta alla scuola cattolica utenti non omogenei nelle richieste, talora addirittura contrari o indifferenti alle proposte della fede cristiana, talaltra disorientati e bisognosi di indicazioni che si dirigano all'uomo di oggi, nella situazione culturale di oggi.

Per questo - poichè cioè il problema non riguarda solo i metodi educativi, ma anche e soprattutto l'adduzione di contenuti adeguati all'epoca - il problema della "scuola cattolica oggi" può ricevere una risposta meno insoddisfacente solo se viene collocato in quello più ampio delle iniziative per una cultura cattolica "più tempestiva", per così dire; esso tocca perciò anche il problema dei luoghi universitari di formazione della cultura.

Qui, però, per ragioni di tempo, l'attenzione sarà portata, nella diagnosi, soprattutto sulla realtà giovanile adolescenziale, e percio poi sulla scuola preuniversitaria.

Nei giovani la crisi dei modelli di vita ha preso, come è ben noto, forme anche più vistose che negli adulti.

Alla generazione del '68 è subentrata una generazione che sembra diversa (oggi ritentata dal privato - si dice - ieri molto socializzata e politicizzata), ma che lo è in realtà molto meno di quanto sembri.

In verità, l'ideologia prevalente del '68 - ha giustamente osservato Gabriele Calvi (Comportamente e valori: intepretazione provvisoria del decennio 1970-80, in AA.VV. Società italiana e coscienza giovanile verso gli anni '80, Milano 1980).- era una ideologia ipocrita, che nascondeva una sostanziale povertà eti-

ca (1).

Sotto l'apparenza di un linguaggio socialisteggiante - aggiungo io - e di un impegno per il riscatto dei più deboli, dei subalterni, dei "senza potere", contro i privilegiati del potere, si nascondeva in realtà una ideologia di ben altro segno; l'ideologia della civiltà industriale, o, almeno, quella che gli stessi fautori della civiltà industriale credevano tale. Secondo i difensori di questa civiltà, una cultura adeguata ad un'organizzazione industriale avanzata richiedeva una impostazione sperimentalistica, ingegneristicamente aperta e mobile, spregiudicata ed alimentata dal "diverso". Anche la scuola doveva piegarsi a queste esigenze, e cambiare di conseguenza.

Questa cultura appariva già approntata, ed in un piatto di argento, dallo storicismo e dal neopositivismo, in sede filosofica, e dalla critica della morale (e della religione) svolta da quella che Ricoeur ha chiamato, con una formula fortunata, la "scuola del sospetto" (Marx, Nietzsche, Freud).

Tale cultura si ricollegava al moderno processo di storicizzazione dell'uomo, fondato sull'esperienza delle possibilità della prassi per la trasformazione del mondo, ai fini della sua umanizzazione; questo processo ha coinvolto, nel disegno di mutamento, anche quella parte del mondo che è l'uomo stesso, divenuto progettatore della propria "natura" (la libertà vinceva sulla "naturalità"). Era la filosofia del divenire che subentrava alla filosofia dell'essere, trovando nello svolgimento sociale moderno un potente alleato (almeno, nell'interpretazione che di tale svolgimento dava l'*establishment*).

---

(1) Non nego certo i fattori di innovazione legittima, di critica giustificata di certe strutture - scolastiche e non - ormai invecchiate; non nego neppure le istanze di maggiore partecipazione sociale operanti nel movimento sessantottesco. Su questi elementi si è ampiamente insistito, da tante parti, nell'ultimo decennio, e non è certo il caso di tornarvi sopra, per illustrarli ulteriormente.
Ritengo però che, per quanto riguarda l'ideologia sottostante, consapevolmente assunta o, più facilmente, inconsapevolmente ricevuta, il discorso debba essere più complesso, e che il giudizio non possa essere molto positivo.

Portata a tutte le sue conseguenze dopo il '68, questa cultura approdava sul piano etico alla "liberazione del desiderio", alla posizione cioè del desiderio come criterio del desiderio.

In realtà, va osservato che la cultura imperniata sulla libertà creatrice, sulla spontaneità, sulla funzione positiva del libero dispiegarsi dell'immediato - degli impulsi, dei desideri delle volizioni -, veniva proposta come forma etica di una società, come quella attuale, ad alta organizzazione tecnologica, e perciò con forti componenti di pianificazione dei gusti e di standardizzazione dei componenti; una società, cioè, che non sembra essere la più rispondente alle indicazioni di quella cultura.

L'ideologia della novità, della libera progettazione, della moltiplicazione delle iniziative spontanee, era in verità più confacente alla situazione sociale paleocapitalistica, che non a quella neocapitalistica.

L'approvazione e l'adesione all'eraclitismo, al divenirismo etico, alla filosofia del desiderio, date dalla borghesia italiana soi-disant illuminata negli anni 60, era in arretrato di alcuni decenni; ma ci si sottraeva al dovere di riconoscerlo, trasferendo sui settori non direttamente economici la filosofia della libertà dell'impulso, in quanto si riteneva che solo una impostazione "aperta", "flessibile", "sperimentale" dell'etica sociale, e familiare (e sessuale) in ispecie e soprattutto, fosse compatibile con l'organizzazione socio-economica propria dell'industrialismo avanzato: l'inserzione della donna nel lavoro dell'industria, gli spostamenti dei coniugi, o di uno solo di essi, dal luogo di residenza a quello di lavoro, la perdita di contatto con quel fattore di permanenza e di continuità costituito (per il contadino) dalla terra, questi e tanti altri elementi sembravano - e sembrano - rendere improponibili e indifendibili oggi modelli familiari e sessuali propri del passato. Se i desideri sono molteplici, se i singoli soggetti li soddisfano in maniere disparate, se alcuni prendono, in nome della libertà del desiderio, del diritto alla diversità radicale e al distacco da ogni regola tradizionale, posizioni antisistema, questo non embrava preoccupare, perchè si vedeva nella dinamicità, propria della diversità, la molla prima dello sviluppo, la spinta all'innovazione incessante.

Questa analisi delle esigenze della società industriale avanzata portò all'alleanza, di cui si è detto prima, tra le fi-

losofie (e le scienze umane) sostenitrici dell'immediatezza dell'impulso, o libertarie, e i grandi borghesi, e concorse a produrre, in Italia, il clima del '68.

I giovani del '68 si immergevano, forse senza saperlo, in un fiume che rispondeva ad interessi conttastanti con quelli che essi a parole dichiaravano di voler difendere.

La socializzazione, l'impegno per gli altri, erano difesi in forme apparentemente solidaristiche, ma in realtà individualistiche: ecco le assemblee in cui ognuno finiva per parlare non ascoltato dagli altri, nelle fiumane discorsive, o per non parlare, e perciò subire; ecco le manifestazioni che tanto richiamavano il "gruppo in fusione" sartriano, nel quale cioè tutti si buttano con passione ed esaltazione a fare la stessa cosa, ma solo affiancandosi, e senza neanche guardarsi; ecco il rifiuto di ogni istituzione che favorisse una relazione interpersonale disciplinata da regole, e perciò almeno in parte stabile, tutelante proprio i più deboli e i più timidi, e così via.

I giovani portavano in strada quello stare a fianco l'uno dell'altro senza vera relazione intersoggettiva, che, nel chiuso delle loro case, vivevano quando, in famiglia, veniva guardata la televisione: in un heideggeriano Mit-sein, in un noi-soggetto che non toglie l'estraniazione reciproca, perchè solo un oggetto comune unifica, e non l'attenzione all'altro soggetto.

Non stupisce che l'esaltazione socializzante - superficiale e spesso falsa - oggi si sia in buona parte spenta: non si tratta in realtà di riflusso nel privato, ma semplicemente del venire a coerenza di quanto già operava veramente nel '68.

Viene oggi anche più in luce, almeno nei giovani più consapevoli, l'incoerenza che corrode un altro tipico atteggiamento sessantottesco: quello anticonsumistico. Frequente era ieri, frequente è ancor oggi la polemica contro lo sfruttamento dei consumatori operato con l'inganno dei prodotti non genuini, contro la devastazione della natura, e così via. Ma molti giovani capiscono insieme che la loro opposizione rischia di essere più frutto di conformismo, che di un coerente atteggiamento: i giovani rifiutano il consumismo e il capitalismo, ma sanno anche di essere dei grandi consumatori di prodotti e di servizi. "Essi - osserva il Calvi nella relazione già citata - dimostrano amore per ciò che è genuino e spontaneo, per la natura, per gli animali; sono amanti della semplicità, della pace e della fratellanza universale, in cui credono con una forza nuova e con una nuo

va speranza. Sono però restii a compiere scelte di vita totalmente difformi da quelle consuete, così che i modelli alternativi della semplicità volontaria (voluntary semplicity) o quelli dell'arcadia, dei focolari rustici, dei gruppuscoli comunitari in cui è regola l'espediente, vengono sperimentati da pochi e solo transitoriamente".

Ecco un caso di quella contraddizione tra etica astrattamente professata e adesione reale, effettiva ad essa, di cui si parlava in inizio. Va comunque aggiunto che se poco numerosi sono, in Italia, coloro che cercano i "focolari rustici", si vengono invece diffondendo notevolmente atteggiamenti che sono un corollario della concezione permissivistico-edonistico-libertaria. Anche da noi si viene affermando quella che negli USA è chiamata cultura dell'io (me culture, orientation to self), con valorizzazione della corporeità, della bellezza, della relazione sensoriale ed immediata con l'altro (Calvi).

Correlato di questo atteggiamento, anche se non riconducibile in toto ad esso, è il fenomeno della forte caduta dell'apprezzamento del valore - famiglia: non solo di quella tradizionale, "maschilistica", ma anche di una famiglia più equilibrata, fondata sulla comprensione tra i coniugi, sull'affetto. "Il consenso al nucleo centrale dei valori patriarcali, che si riferisce ad un ruolo autocratico dell'uomo ed alla sottomissione passiva della donna e dei figli, è sceso nel 1979 al 5% nel segmento giovanile, mentre per la popolazione matura e anziana supera ancora il 20%. Ma anche i valori tipici della nuova famiglia nucleare -fondata sull'affetto, la comprensione e l'aiuto reciproco fra i coniugi - sono condivisi dal 70% degli adulti maturi o anziani, e solo dal 34% dei giovani". (Calvi).

Lo spontaneismo contemporaneo - inoltre - porta a considerare cultura - e ad accettare senza confronto critico - ogni organizzazione di fatto delle motivazioni, quali che esse siano, e quale che sia il grado di coerenza di quella organizzazione. La polemica contro l'etnocentrismo ha qui molto peso. L'industria culturale dà una mano a far considerare come "cultura", nobilitandolo con il significato emotivo positivo che il termine conserva, derivandolo dal suo significato "dotto" più antico, ogni modo di organizzare la vita, anche quella degli stravaganti, o dei cosiddetti diversi. Tutto battezzando come "cultura", tutto viene parimenti consacrato, e relativamente. Questo porta a non più richiedere sforzi per cambiare, ma ad accettarsi così come ci si trova ad essere.

Deve però essere osservato che questi orientamenti non sono vissuti dai giovani pacificamente, senza traumi, in armonia interiore. Al contrario. Va qui fatta una riflessione di fondo.

Nelle nostre società permissive l'esperienza personale della vita secondo la logica del desiderio preso come criterio di se stesso, ha portato molti altri ad un grande stato di confusione e di incertezza.

La liberazione dalla repressione sociale, familiare, sessuale, viene presentata da un lato come la condizione per un positivo, costruttivo esercizio della libertà solidale da parte di tutti: l'uguale libertà di tutti descritta come il valore, e come valore cui spontaneamente si approderebbe una volta tolte le limitazioni tradizionali.

Ma se, d'altro canto, il desiderio nel singolo deve esplicarsi secondo la sua interna logica, allora va riconosciuto che questa logica può di buon diritto portare il singolo a farsi assoluto, secondando l'illimitatezza del desiderio.

I rapporti interpersonali se sono visti solo come rapporti tra libertà - tra desideranti che hanno come guida solo la loro libertà - sono rapporti tra assoluti (la libertà è per definizione l'incondizionato nel condizionato: si è liberi se si può dire "voglio perchè voglio", sia pure in rapporto ad una ben limitata serie di scelte possibili); il che significa che si hanno solo, in questa ipotesi, rapporti conflittuali. L'altro soggetto inoltre, proprio perchè libero, è per definizione imprevedibile, e perciò permanente rischio, per me, per il mio futuro.

Perchè dovrei, allora, preoccuparmi di salvaguardare e favorire l'altrui libertà? E, in ogni caso, secondo quali criteri, entro quali limiti?

Come stupirsi che i figli delle ideologie dell'immediato, tanto più se socialmente collocati in condizioni di marginalità (perchè disoccupati o sottoccupati) cadano nella confusione e nell'incertezza?

Data la conflittualità dei valori, e data la conflittualità intrascendibile dei soggetti, visto solo come centri di libertà, si avranno disorientamento esistenziale, confusione, disimpegno, entropia.

Si capiscono, allora, i diversi tentativi di fuga da questa situazione di steresi: se il molteplice, se il diverso, se il di

venire, dopo la prima ebbrezza, spaventano, perchè non si sa come unificarli secondo criteri valutativi sicuri (forniti dalla tradizione, o dalla ragione), si può tentare un disperato aggrappamento all'Essere, contrapposto al divenire, all'Uno contrapposto al molteplice, tentando le strade delle religioni monistiche dell'Oriente; ci si può appellare, come a guida, ad un esperienza immediata del Divino, come nei movimenti carismatici; si può cercare l'evasione nella diversità del fantastico, potenziando al massimo la libertà del desiderio, della pura esperienza sensoriale, attraverso la droga; si può accettare, invece, con una sorta di medicina omeopatica, la logica del conflitto tra i soggetti, della distruzione nichilista degli altri.

E' stato giustamente osservato - in rapporto al fenomeno che più colpisce oggi, quello della violenza, che, anche in conseguenza della carenza di una efficace azione pubblica la protesta violenta è oggi percepita da alcuni giovani come una concreta forma di partecipazione. Ma si tratta di una forma che si accompagna alla "afasia politica", e che si riduce al parossismo pragmatico (Calvi). Ora, è difficile pensare che queste conclusioni sfuggano del tutto a coloro che hanno scelto questa strada.

Per più larghi strati giovanili si assiste ad un fenomeno meno grave, ma niente affatto tranquillizzante: una caduta dell'apprezzamento del lavoro come impegno quotidiano, come fatica e tensione progrediente; una ricerca - al contrario - di lavoro part-time, non competitivo, vario, poco responsabilizzato senza grossi impegni.

Questo fatto è sotto gli occhi di tutti, anche se non è universale, perchè si riscontra anche, presso altri giovani, proprio un recupero del lavoro come impegno costruttivo, ed una esigenza di competenza e di qualificazione (e anche questo è ormai noto).

Ma va rilevato che i due casi, opposti, rivelano poi un elemento in comune: una lacerazione interna nei giovani che li incarnano.

Nel primo caso, quello del disinteresse al valore tradizionale del lavoro, si cerca insieme una vita agevole, confortevole, che, se universalizzata, richiede proprio quel tipo di lavoro che viene rifiutato; nel secondo caso, la convinzione sulla serietà del lavoro convive, spesso, con la critica alla società industriale.

Il disorientamento è grande e la diffusione accelerata ed a caleidoscopio, per mezzo di quotidiani, rotocalchi e mezzi audio visivi, di filosofie, religioni, filosofismi, e pseudoreligioni, contribuisce ad accrescerlo: l'industria culturale favorisce sì il pluralismo, ma con la sua rapidità di "produzione", con la sua tendenza a dare a tutto la forma dello spettacolo su di un palcoscenico sempre aperto, spinge alla superficialità, alla dispersione, al disorientamento.

Nascono così, per reazione, le fughe nella iposocializzazione, che "caratterizza quei gruppi e persone che mostrano una forte carenza di interiorizzazione di qualsiasi messaggio culturale, e quindi una mancanza quasi assoluta di motivazioni, di schemi di comportamento, di ragione di vita, ecc., Il continuo moltiplicarsi di agenzie di diffusione culturale, in forma caotica e contraddittoria, dà come risultato personalità disintegrate, culturalmente sradicate, prive di qualsiasi quadro di riferimento".

Reazione opposta è quella della ipersocializzazione, "della assunzione globale e indiscussa delle idee e valori caratterizzanti alcuni gruppi o movimenti. Il bisogno di certezze securizzanti porta molte persone a rifugiarsi in questi gruppi o movimenti, dotati di un forte potere di riaggregazione soprattutto a livello irrazionale ed emotivo" (E. Alberich, Pluralismo culturale ed educazione, in AA.VV., Pluralismo culturale ed educazione, Roma 1979).

Neanche questo secondo tipo di reazione può essere soddisfacente, specie se esso porta a bloccarsi nella mera esperienzialità irrazionale.

Ma esso reca in sè un'indicazione sulla quale occorre meditare, e che ci conduce alla seconda parte della nostra relazione. L'indicazione è quella dell'importanza di "gruppi di riferimento, dotati di credibilità e di autorità educativa, capaci di permettere processi di identificazione" (Alberich).

L'importanza di tali gruppi di riferimento risulta anche da altri elementi.

Una recente inchiesta dell'Agè, svolta in collaborazione con l'Università di Pavia, ha mostrato come molti giovani, in questi ultimi tempi, stiamo tornando verso quei valori - famiglia, amore, solidarietà - che sembravano più duramente colpiti dalla contestazione. Questi dati sembrano contraddire quelli prima riferiti; ma una conciliazione la si può trovare, se si tiene con-

to che molti giovani, in fondo, non rifiutano la famiglia; essi non trovano più un'istituzione che ad essi appaia adeguata, in proposito. Alla crisi da rifiuto dei valori - è stato commentato (F. Orlando) - segue ora la crisi da mancanza di istituzioni.

Questo concorre a far sentire la necessità di ripensare anche il ruolo della scuola, e della scuola cattolica in particolare, nel riconoscimento rafforzato della sua importanza.

La scuola cattolica si trova oggi di fronte a responsabilità enormi, a difficoltà altrettanto rilevanti, ma anche ad opportunità notevoli.

Le responsabilità sono chiare, se si considera il disorientamento giovanile, e la richiesta di punti sicuri di orientamento, di istituzioni, anche, le quali indichino le vie per una ricostruzione coerente, che medino individualità e socialità, ma non nelle forme illusorie e caotiche contemporanee, ed indicando oltre il mutevole qualcosa che non muta.

Le difficolto non sono però meno forti. Non mi riferisco solo a quelle economiche; penso soprattutto al fatto che, oggi, alle scuole cattoliche non affluiscono solo giovani di fede, ma anche molti giovani lì inviati da famiglie assai poco credenti, per mere ragioni funzionali (le scuole cattoliche sono più ordinate, preservano dalla droga, e così via).

Questo, da un lato, migliora talora il livello degli studenti, rispetto ad un tempo (il tempo nel quale non era infrequente che alle scuole dei preti andassero i bocciati della scuola pubblica), ma crea maggiori responsabilità (proprio perchè si hanno giovani che più possono chiedere), e nuove difficoltà. Le famiglie contanto ancora, nella formazione dei figli. E' ben da rimettere in questione quello che, accentuato anche da vicende politico-giudiziarie recenti, è diventato un leit-motiv di tanta pubblicistica, la quale vuole l'irresponsabilità dei padri relativamente ai figli. Citerò un'inchista fatta da Wyatt in Germania, ma i cui risultati non credo sarebbero smentiti in Italia. Da tale inchiesta risulta che i capi del movimento contestativo, in Germania, non provenivano da famiglie conservatrici o tradizionali, ma da famiglie progressiste, "liberali"; non dunque, nei giovani, ribellione ai padri (sia pure molto esasperata), ma prosecuzione dei padri. E qualcosa di analogo lo si vede anche in Italia.

Molti giovani approdano alla scuola cattolica, oggi, non già da un ambiente magari borghese-indifferente, ma non ostile, come

accadeva, quando accadeva, un tempo. Oggi molte famiglie che si rivolgono alla scuola cattolica sono ostili, e sono colte.

La scuola cattolica deve tener conto delle difficoltà che da questo fatto conseguono, ma non può perciò rinunciare alla sua caratterizzazione cattolica.

La scuola cattolica non può ridursi a gestire l'educazione tecnica, o umanistico-tecnica, per conto dei borghesi (o di qualsiasi altro gruppo sociale). Ma un impegno qualificato anche in senso religioso pone grossi problemi, che debbono essere affrontati. Intanto, bisogna avere ben chiaro che le difficoltà non possono far dimenticare la primaria ragion d'essere della scuola cattolica.

La scuola - e questo primo punto vale anche per la scuola non cattolica - non può, intanto, essere solo "il riflesso o il terreno di rielaborazione del dibattito che si muove intorno al suo recinto. Essa risente di quel dibattito, ma non lo riproduce negli stessi termini ... Questo non significa affatto che la scuola debba essere estraniata dalla società. Significa, piuttosto, che non deve essere ridotta a una pura e semplice cassa di risonanza. La scuola stessa, nella sua concretezza, come organo sociale specifico, come sede di un'esperienza culturale originale, deve inserirsi nella trama dei rapporti sociali" (D. Izzo, Pluralismo culturale e idea laica, in AA.VV., Pluralismo culturale ed educazione, cit.).

Non va fra l'altro dimenticato quanto ha osservato A. Visalberghi: "la scuola non è più una semplice sovrastruttura:nei paesi avanzati è anche numericamente la massima impresa 'produttiva' (produttiva di cultura e di capacità produttive 'dirette'),è un luogo di elaborazione di atteggiamenti e di valori, è perciò un agente fra i più rilevanti del rinnovamento sociale".

L'esigenza sopra delineata è però difficilmente soddisfacibile nella scuola pubblica; si può tentare di soddisfarla - pur, anche qui, tra moltissime difficoltà - nella scuola non pubblica.

C'è poi un secondo motivo, che spinge ad una chiara decisione relativa ai contenuti dell'educazione, ad un orientamento deciso. Esso è il seguente: la verità religiosa non è solo affare di ragione, di puri argomenti. E non è mera questione di ragione l'etica, e l'etica-politica (anche se la ragione vi deve avere gran peso).

Non ci si accosta alla verità religiosa e morale, senza intelletto d'amore, senza possibilità anche di esperienza viva. Questo, da un lato, fa ovviamente tremare, per le enormi responsabilità che gravano sugli educatori che si dicono cristiani, se si pensa alle continue incoerenze di cui siamo responsabili; ma, ancora una volta, il timore non deve addirittura paralizzare. Deve spingere ad aguzzare l'ingegno per trovare vie concrete (e magari nuove) per testimoniare, almeno qualche volta, ma non in modo epidermico, per il messaggio evangelico. Faremo un cenno concreto in proposito in fine.

Per ora, vogliamo ribadire che la concezione "liberistica" della lotta per la verità è indifendibile. Intendo, con D. Izzo, per concezione liberistica quella per la quale si darebbe " una serie infinita di idee o di dottrine, tutte definite e tutte compiute, che coesisterebbero in forma pacifica, in attesa della vittoria di una di esse, conquistata attraverso la legge della concorrenza".

Si avrebbe anche per le idee un analogo della lotta leibniziana dei possibili dinnanzi a Dio per venire all'esistenza. Ma intellectus humanus luminis sicci non est (lo ricordava proprio Leibniz). La verità è certo in sè autoconsistente. Ma essa deve essere proposta a tutto l'uomo, perchè tutto l'uomo può resistere.

In terzo luogo, sarebbe grave che, in un momento di massima confusione, si rinunciasse anche a tentare di dire parole orientative chiare, là dove si ritenga di avere chiarezza.

In quarto luogo, bisogna tener conto di due altri dati, collegati, che il Calvi ha messo ben in vista: "Dal conflitto siamo oggi giunti alla frattura. I primi anni '70 sono stati caratterizzati da una contrapposizione dialettica e da un vivace confronto delle forze giovanili con le altre. L'atmosfera era quella di un conflitto fra generazioni, ed in cui la comunicazione fra le parti era violenta, ma continua. Gli ultimi anni del decennio hanno visto calare il silenzio e crearsi una frattura fra giovani e adulti di proporzioni mai viste prima".

In particolare, per quanto riguarda le "devianze", si è prodotto il passaggio dalla ghettizzazione alla scotomizzazione."Sono caduti i ghetti: gli spastici e i mongoloidi entrano nelle classi normali, così come i drogati si mescolano alla gente nei giardini pubblici e nelle vie. Ma il problema del deviante o del diverso non viene più letto come un sintomo del disagio di tutta la gioventù o dell'intera società".

Lo spastico va nella classe normale, non più in quella speciale; ma - un pò per l'impreparazione di molti insegnanti, un pò

per il numero degli alunni, un pò con l'alibi del dovere di non badar troppo al"diverso", perchè altrimenti si sottolinea la sua diversità e lo si umilia - spesso finisce per essere trascurato nelle sue esigenze specifiche.

Questi fatti non sfuggono ai giovani più sensibili, i quali avvertono, in casa, talora, quell'indifferenza che non solo lo stare dinnanzi alla TV ignorandosi, ma anche il frequente permissivismo individualistico producono. La tolleranza sconfina spesso nell'indifferenza.

Una scuola che proponga qualcosa - nella libertà, con discrezione - ma pur proponga, si oppone all'indifferentismo onnieguagliante, al disinteresse per il prossimo - qui, per i giovani - che si ammanta di nobili motivazioni, come "il rispetto della libertà", o altre di simili.

E' indubbio che questa esigenza di istituzioni che non siano solo tecnicamente ben oliate non è, a livello cosciente almeno, avvertito da tutti i giovani, e che perciò una scuola formativa può urtare certe suscettibilità. Questo deve perciò portare a studiare, al possibile, interventi e metodi differenziati rispetto ai diversi "tipi di studenti".

Rimane in ogni caso vero che per molti giovani una scuola cattolica coraggiosa può essere cosa preziosa, e gradita.

Alcune indicazioni - tento, tremando, qualche indicazione - possono valere, io credo, per tutti i giovani che frequentino le scuole cattoliche. Altre, possono valere solo differenziando.

Appartengono al primo tipo - è ovvio - le classiche (ma non sempre seguite) raccomandazioni a rispettare la libertà degli studenti, a non far dipendere da criteri estranei ai meriti di studio la valutazione in voti, e così via.

Una considerazione valida per tutti gli studenti è anche la seguente. Una proposta culturale cristiana - là dove si ritenga di avere una proposta del genere, in un settore specifico - non può ridursi nè al momento apologetico, nè a quello critico (critica delle culture dominanti, critica di certe forme della civiltà contemporanea). Non si tratta di difendere il Cristianesimo, di "giustificare Dio", come volevano fare certi autori di teodicee nel '600 e nel '700. Si tratta di far vedere che la visione cristiana è - proprio essa - in grado di indicare il fondamento del superamento degli egoismi e di proporre la via per la mediazione tra quelle istanze - individuali da un lato, sociali dal

l'altro - che, altrimenti, entrano in contraddizione insanabile tra di loro. Questo non può essere detto solo in astratto, in universale: deve essere mostrato in concreto, in rapporto alle aporie contemporanee.

Allo scopo, è chiaro che si deve aver presente la crisi contemporanea; ma appunto perchè la crisi è sotto gli occhi di tutti, la critica della crisi non è il momento più importante, oggi, nell'insegnamento, se la si lascia a sè stessa.

Si critica autenticamente se si è in grado di indicare non solo genericamente un ideale alternativo, se si può far vedere, nello stesso atto, perchè l'alternativa può porsi come critica dell'esistente, e come proposta concreta di un vivere diverso.

Non si può fare una proposta culturale - la quale implica organizzazione dei valori secondo principi unificatori definiti, secondo parametri precisi - solo criticando. Non si critica -salvo spingere (anche noi!) alla dispersione nichilistica - se non proponendo positivamente.

Dal punto di vista fondativo, mi sembra che il catechismo degli adulti preparato a cura della CEI sia orientato nella giusta direzione - quella della adduzione delle ragioni esistenziali, concrete, della proposta cristiana. Io ne vidi una redazione non ancora definitiva: essa era in qualche punto criticabile (e lo dissi); ma l'ispirazione complessiva mi sembrò adeguata, e proponibile anche per i giovani studenti (esiste peraltro, relativamente ad esso, anche la difficoltà della sua redazione in un linguaggio non facile, non accessibile a tutti).

Per l'applicazione ai problemi più determinati del nostro tempo, bisogna invece distinguere. E' purtroppo un fatto che le proposte culturali cattoliche sono, in proposito, poco numerose, e non sempre tempestive. Difficile, perciò, oggi, esercitare un magistero efficace che possa essere sufficientemente articolato.

Qui, come ho accennato in inizio, il discorso si sposta anzitutto sul livello universitario, e sulle istituzioni di ricerca e di cultura superiori. L'Università cattolica, in questi anni, con l'istituzione di Centri di ricerca su temi attualissimi, e, sul piano della formazione permanente, con i corsi di aggiornamento annuali, ha avviato un suo lavoro in proposito; ma una sola istituzione non basta. E' chiaro peraltro che solo da un ampio sviluppo della ricerca legata ai problemi del nostro tempo sarà possibile offrire le premesse per un rilancio adeguato delle scuole medie superiori.

Ma qui va detto che qualche iniziativa, almeno su qualche tema oggi di rilievo, dovrebbe pur essere presa direttamente nelle scuole medie superiori, per coinvolgere nella discussione - almeno -, e nell'elaborazione di ipotesi, quei giovani che si mostrino più sensibili, e disposti ad un coinvolgimento nella direzione di fondo dell'etica cristiana. Va aggiunto che, proprio perchè tale etica non può neppure essere adeguatamente compresa e sentita fino in fondo se non viene in qualche modo testimoniata, e - sia pure scommettendo - sperimentata nel vivo, sembra opportuno, ove si trovi qualche insegnante disponibile e sinceramente impegnato, proporre anche qualche esperienza operativa nel campo dell'attività assistenziale comune, o nell'elaborazione di proposte per la città ("cultura per la città", ad es.).

Bisogna impegnarsi con attenzione costante per i più deboli, non scotomizzarli: bisogna approntare strutture logistiche e iniziative formative specifiche, mezzi visivi o audio-visivi idonei- ove i mezzi economici lo consentano.

E' un impegno che ha valore in sè, e che dà testimonianza cristiana. Questi tentativi possono coinvolgere solo i giovani che si mostrino più disponibili e non immaturi. Ma con tali tentativi si può trovare la via per favorire, attraverso la scuola, un riincontro tra soggetti che non sia solo di giustapposizione di individui che non si guardano (se non per rivaleggiare).

E' chiaro che questo presuppone un coinvolgimento non solo mattutino dei giovani (e di qualche docente). Iniziatibe di formazione culturale non strettamente scolastica implicano anche la disponibilità a sacrificare qualche ora del normale curriculum in favore di altre attività, di cicli culturali alternativi (approfittiamo delle possibilità di sperimentazione offerte dalle vigenti disposizioni). Quel che conta, è che esse siano guidate da docenti preparati ed impegnati cristianamente, e non già solo autogestite (in quest'ultima ipotesi si mimerebbe semplicemente la dispersione convulsa della società).

Esistono peraltro luoghi curricolari, previsti dal calendario scolastico, quali quello rappresentato dall'insegnamento dell'educazione civica, che dovrebbero essere meglio curati: sia a livello di lezioni, sia a livello di manuali (è questo un settore nel quale le editrici dovrebbero coinvolgere il meglio della forze competenti cattoliche, studiando anche iniziative nuove di testi collaterali).

L'attenzione ai professori - alla loro qualificazione ed al loro aggiornamento - ha prodotto, in questi anni, qualche iniziativa utile, come ad es. la rivista informativa sull'editoria cattolica "Libri per".

Esiste però un campo, quello della letteratura creativa, e della saggistica, molto sguarnito.

Quando, in esami di ammissione ai collegi universitari, si domanda ai giovani quali opere di letteratura essi abbiano letto (per libera lettura) si constata che gli autori letti sono, pressochè sempre, Pavese, Cassola, Moravia, e tra gli stranieri Hemingway. Mai sentiti citare Dostojewski, mai Ernst Wiechert (il che significa: mai gli autori che sulla problematica religioso-esistenziale, o sul senso religioso del mondo, hanno scritto pagine altissime, per il contenuto e per la forma poetica).

Quali iniziative prendere, per ricordare agli insegnanti, ai preti, alle suore, i nomi che dovrebbero contare?

I corsi di aggiornamento non dovrebbero anche riguardare le tematiche letterarie e saggistiche (oggi trascurate), prevedendo anche informazioni bibliografiche ragionate (per docenti e per studenti)?

Quali iniziative prendere per ripensare il mondo dei libri di testo - manuali e no - in funzione di una stesura che nei temi, nella bibliografia, non ceda alle impostazioni oggi dominanti? Un incontro comune tra editrici cattoliche e scuole cattoliche sarebbe opportuno. La scuola cattolica ripete troppo spesso la cultura laica, senza autonomia.

Un accorgimento che la odierna flessibilità di fatto (relativa si intende, ma pur reale) nella realizzazione dei programmi rende praticabile - tornando sul terreno scolastico diretto - è quello di disobbedire un pò alle partizioni e collocazioni cronologiche tradizionali e canoniche delle materie.

Non è un dogma che in terza liceo classico non si possano recuperare, per lettura diretta, S. Agostino, o Platone, o S.Bernardino o S. Francesco. In prima liceo, è troppo presto per cogliere il senso di questi Autori; solo dopo alcuni anni di studi filosofici, storici, letterari, solo in un'età meno acerba è possibile incominciare a gustarli. Ma i programmi attuali costringono a leggere ben altro, nell'ultimo anno.

Nelle cose dello spirito i criteri cronologici non sono de-

cisivi; ma i programmi danno ai giovani l'impressione contraria, suggerendo, per il giovane già un pò più maturo, solo la cultura più vicina. Disattendiamo anche un pò i programmi (cur grano salis, senza dimenticare gli esami); adoperiamoci per una maggiore libertà di impostazione dei programmi nella nuova scuola media superiore, che stiamo aspettando.

Le poche proposte che ho fatto sono certo discutibili;ci terrei però a sottolineare la necessità che tutti ci cimentiamo con un pò di coraggio nel ripensamento delle forme specifiche di azione della scuola cattolica, senza troppi timori reverenziali verso i regolamenti e le culture correnti.

"LA SCUOLA CATTOLICA : PROSPETTIVA COSTITUZIONALE-GIURIDICA"

Prof. Gianfranco Garancini

Il problema della scuola cattolica si inquadra nelle prospettive date finora. Poichè "se non è 'scuola", e della scuola non riproduce gli elementi caratterizzanti, non può essere scuola'cattolica'" (SC 25); poichè mi pare che 'elementi caratterizzanti una scuola non siano solo quelli interni (pedagogico-didattici) ma anche quelli esterni (socio-politici); poichè, lasciando alle altre relazioni di individuare le specificità pastorali, culturali, pedagogico-didattiche, mi pare che a me tocchi di cogliere la specificità socio-politico-giuridica, tale specificità pare a me si possa individuare nell'essere la scuola cattolica scuola libera: ad extra e ad intra; oltre che ab extra. Scuola libera da, scuola libera di, scuola libera per. L'esame di tali specificità nel piano socio-politico-giuridico formerà il nucleo della mia relazione.

Per limitarci - in queste note introduttive - al tema costituzionale (che poi raccoglie in sè quelle sollecitazioni e per così dire le 'omogenizza') occorre dire subito che scuola libera è molto di più che scuola non statale: dirla - in positivo - libera significa coglierla come espressione e strumento di una serie di libertà presenti nel tessuto costituzionale che confluiscono tutte nell'assunto primo del nostro discorso, la libertà di proposte educative. Se tale libertà (come si è tentato di dire nelle pagine precedenti) ha una sua cittadinanza di grande rilievo nella scuola statale, trova il suo campo proprio nella scuola libera.

I diritti del soggetto all'istruzione (a 'ricevere adeguate prestazioni educative'), della famiglia a gestire, in nome proprio e in nome del minore, la sua esperienza educativa, del singolo e del gruppo alla libertà d'insegnamento (che non è solo li

bertà di scuola) concorrono a costruire, costituzionalmente, un canale che porta alla libertà di esperienze educative: nell'assunzione, nella gestione, nella proposta.

I diritti del singolo, all'istruzione, allo studio, alla scuola, concorrono in una duplice prospettiva: il rispetto della sua cultura, della sua tradizione (sua, è naturale, in quanto del suo gruppo), insomma della sua storia; e il rispetto del suo destino, della sua formazione, della sua crescita, insomma del suo 'pieno sviluppo'. Tutto ciò è immerso in una realtà sociale che è profondamente pluralistica e che presenta, pertanto, una concreta varietà di bisogni: a questa concreta varietà di bisogni si deve correlare una effettiva varietà (= libertà) di proposte. Siccome, però, non si fa nè cultura nè scienza, nè libertà affidandosi allo spontaneismo e alle 'pensate' estemporanee, occorre individuare una 'qualità' caratterizzante - nella congerie delle esigenze - i bisogni socialmente rilevanti: quale criterio di 'socialità'? La storia. Cioè - s'è detto ampiamente sopra - quei luoghi, quelle esperienze, quelle comunità che la storia ha messo intorno all'uomo (che l'uomo si è costruito nel corso della sua storia): queste comunità, nella misura in cui sono radicate nell'uomo, e nella società degli uomini che vivono nel territorio italiano, sono 'abilitate' a chiedere cultura, e a apprestare gli strumenti (oltre che a fruire di quelli messi a disposizione dalla comunità statuale) per rispondere a tale domanda: il concetto di fondo, qui, è il seguente: spetta primariamente (sia in senso cronologico che in senso 'politico') a coloro che avvertono nella loro esperienza un bisogno, il diritto (e il correlativo compito) di organizzare gli strumenti di risposta. Da questo principio generale discende tutta l'originalità di modi di produzione culturale messa in atto dalle comunità storiche. Tra queste la Chiesa (in tutte le sue specificazioni storiche) ha certo pieno diritto di cittadinanza: in quanto ordinamento (cfr. art. 7, primo comma, Cost.), ma anche - soprattutto? - in quanto esperienza di vita e di comunità umane.

Di queste esperienze protagonista è - insieme con le singole persone - la famiglia, prima comunità di accoglienza e di crescita della persona umana. Nella famiglia si saldano i diritti del singolo (rappresentato) e quelli delle comunità storiche. Dalla originalità (originarietà) del diritto-dovere della famiglia derivano: a) la libertà (di scelta del modo e del luogo) d'educazione; b) la precisazione del ruolo dello Stato nel senso espresso sopra; c) la possibile pluralità di scuole libere e la loro

libertà. La precisazione del diritto della famiglia all'educazione implicando una effettiva libertà di scelta richiama ed esige una effettiva varietà (= libertà) di proposte.

Il ruolo della repubblica si precisa nell'intervento per rendere effettivi i diritti affermati (dei singoli, allo studio; delle famiglie, alla scelta); e nell'intervento (e interventi) per rendere effettive le libertà (gli interventi che ora sono affidati alle regioni per la c.d. attuazione del diritto allo studio); oltre - ma non è secondario il dirlo - all'impegno 'generale' dell'art. 9 Cost. per promuovere lo sviluppo della cultura. Qual è il peso specifico, la qualità dell'intervento statuale? Ad esso spetta certo la competenza di intervenire per organizzare a nome della collettività un servizio volto a soddisfare interessi comuni, nei limiti di una attività di sostegno e garanzia dell'effettività dei diritti. Caratteristica, poi, del compito dello stato pare essere quella di garantire la gratuità della scuola dell'obbligo. Domanda. A questo punto che cosa facciamo prevalere: l'affermazione, di cui s'è già detto, del 'senza oneri per lo stato", il diritto alla gratuità? Mi pare che debba prevalere il secondo, per la generale funzione di 'servizio" che spetta allo stato: allora non più di oneri si tratta, ma di doveri derivanti dall'impegno assunto ex artt.3 secondo comma, 31, 34 Cost.

La prospettiva costituzionale è quella dunque di un servizio pubblico scolastico, apprestato dallo stato e apprestato da 'privati' e/o enti, gestito dalla comunità (cioè: dalle famiglie, dagli studenti, dai docenti), e per mezzo degli organi territoriali per la partecipazione alla gestione sociale della scuola, o direttamente; scuole statali e non statali si pongono nel quadro di uno stesso servizio: infatti interlocutore dell'intervento di sostegno da parte della repubblica non è nè lo stato nè la scuola libera (non è la struttura scolastica) ma sono le famiglie e le comunità, o singolarmente o organizzate. Il pensare le scuole statali e quelle non statali come concorrenti a integrare un unico servizio educativo al portatore del bisogno (il giovane) e al titolare del diritto (le famiglie) consente di: a) sgomberare il campo da una falsa dialettica pluralismo di, nelle istituzioni, ristabilendo un significato originario di pluralismo non dialettico; b) liberarsi dalla falsa equazione funzione pubblica-struttura pubblica.

Ma c'è un altro sentiero che si può percorrere per arrivare al medesimo punto. La libertà d'insegnamento che può essere vi-

sta come una specificazione della libertà di manifestazione del proprio pensiero (art. 21 Cost.), e dell'affermazione generale dell'art. 9 Cost. Come tutte le libertà tale libertà d'insegnamento non riguarda solo il singolo ma anche le formazioni sociali: ancora una volta, anche per questa strada, si arriva a una libertà di scuola, libertà di proposte educative, a quella che fu chiamata una libera iniziativa scolastica. Anche per questa libertà di iniziativa scolastica è doveroso chiedere l'effettività.

La libertà d'iniziativa scolastica, dunque (la libertà di proposte educative, la pluralità di proposte educative, ecc.), si pone da un punto di vista strettamente 'umano", e - per questo - politico: proposte educative come risposta ai bisogni educativi: varietà e pluralità di tali bisogni (un pluralismo culturale esistente storicamente che chiama di necessità un pluralismo culturale nella dinamica culturale e scolastica della repubblica italiana) e corrispondente varietà e pluralità di proposte sullo stesso piano (il senso della effettiva parità richiamata con poca fortuna in Costituente da Dossetti sta proprio qui). Il complesso sistema costituzionale risponde al complesso sistema nella realtà italiana: diversità di storia, da cui nasce diversità di bisogni e diversità di scelte educative, a cui risponde (deve rispondere) diversità di proposte educative. E' così? Cioè: è davvero rispettato nella nostra società e nel nostro ordinamento il pluralismo educativo attraverso una effettiva parità? Specificheremo nel simposio il perchè la nostra risposta è: no. Quali proposte? esse dovranno scaturire dall'impegno congiunto dei partecipanti al simposio: quello che è certo è che non si vuole difendere le scuole 'private', ma promuovere una libertà per tutti: occorre ritornare alla Costituzione: fare una legge organica che rispetti la libertà di proposta culturale e consenta alla 'committenza' di scegliere la propria scuola senza essere costretta a pagare due volte le tasse, e consenta una effettiva democrazia scolastica, non lasciando liberi di scegliere soltanto gli abbienti; che riconosca l'esistenza di un pluralismo culturale nella società cui non può non conseguire un pluralismo di proposte educative nella istituzione scolastica; che riconosca l'esistenza di un autonomo diritto delle comunità a darsi gli strumenti per rispondere alle proprie esigenze: che affronti il problema dei meccanismi per rendere effettivi i diritti anche con il mezzo della ridistribuzione (o di una diversa raccolta) dei fondi stanziati per l'istruzione

pubblica; che superi anche nelle statuizioni legislative il dualismo scuola di stato-scuola dei privati ma che riconosca la concorrenza di tutte le istituzioni scolastiche da chiunque apprestate senza scopo di lucro alla formazione di un unico servizio pubblico scolastico, l'unico soggetto destinatario degli interventi finanziari e strutturali della repubblica, e pariteticamente gestito e partecipato.

* * * *

Fatte queste premesse "di quadro", vorrei darvi conto di come - in quanto giurista - mi ponga di fronte a certi discorsi fatti ieri, di come, cioè, certe prospettive possano essere diverse a seconda che le si veda dal punto di vista ecclesiale, dal punto di vista culturale o che le si veda invece dal punto di vista dell'ordinamento giuridico. Perchè? Perchè l'ordinamento giuridico è in strettissima correlazione, direi è in strettissima simbiosi, con l'esperienza comune. E' profondamente sbagliato e antistorico pensare che l'ordinamento giuridico sia separato dalla realtà sociale e possa intervenire solo nei casi di "patologia" dei rapporti come una medicina quando si è ammalati. Non è vero. L'ordinamento giuridico è lo strumento che una certa società si dà perchè il fine e le mete che essa individua siano formalmente garantite e realizzate. L'ordinamento giuridico, non è la somma aritmetica delle norme, ma è qualcosa di molto più importante. L'ordinamento giuridico è questo strumento, e ha senso parlare di strutture giuridiche solo se noi ci poniamo da questo punto di vista di ascolto della realtà sociale, se noi ci poniamo da questo punto di vista di lettura dei fatti, che non vengono per questo santificati o sacralizzati, o fatti assurgere a legge essi stessi, ma vengono letti come il punto di partenza, lo spunto, la scintilla che la società dà a chi è preposto, o a chi si è preso l'incarico di organizzare questa struttura comune.

Allora mi pare che proprio perchè non si tratta di santificare i fatti, ma si tratta di capirli per capire, mi pare che valga la pena di considerarne alcuni.

Per esempio il mito spesso abusato del "68" di cui si è par-

lato ieri; perlomeno dal punto di vista dei fatti non si può negare che il '68 è stato discriminante nella storia d'Italia, dando l'avvio a tutta una prospettiva legislativa nuova. La riforma regionale, è una risposta che la struttura politica ha dato a certe sollecitazioni venute dalla realtà sociale del 68 come conclusione, emergenza esplosiva di un lungo processo. Da 23 anni non si attuava la Costituzione, che pure aveva stabilito termini brevissimi, uno e tre anni, per realizzare l'ordinamento regionale e per arrivare alle prime elezioni. Perchè all'attuazione delle Regioni si è arrivati nel '70? E' un fatto su cui bisogna riflettere per capire come una certa esperienza, una certa "pseudo cultura"(come è stata definita), se volete, abbia inciso nella realtà dell'ordinamento, per muoverlo in una certa direzione. Che poi queste realtà normative siano, come tutti gli strumenti, utilizzabili in una o in un'altra direzione o in tanti modi diversi, questo è un altro discorso. Noi abbiamo a disposizione questi strumenti e di questo fatto dobbiamo tener conto.

Anche il movimento di riforma della scuola pubblica in Italia, la legge 477, i DD del maggio del 1974, ecc. trovano in quel momento culturale, in quel momento politico, in quel momento sociale, uno dei motivi di accelerazione del diritto, anche se la preparazione a livello dell'intellettuale e della esperienza specifica (si pensi solo a Don Milani) era molto precedente, anche se la preparazione immediata, la stesura immediata è postariore.

******

Ma perchè dico questo? Perchè noi non riusciremo, secondo me, a cogliere il significato, il valore storico, le prospettive della scuola cattolica, se non ci poniamo proprio da questo punto di vista. Cioè dal punto di vista del momento storico e delle ragioni socio-culturali in cui questo nostro ripensamento si pone. Si pensi solo alla differenza che passa tra il parlare di scuola cattolica nel 1924-25, in un clima di scuola di élite quando il massimo previsto dai Regi Decreti per la scuola superiore erano 24 classi, e il parlare della scuola cattolica oggi, in un clima sociale profondamente mutato e di fronte ad una realtà scolastica che deve fare i conti con una scolarità di massa e con una mentalità di scolarità di massa.

I problemi sono diversi dal punto di vista del contenuto pastorale, dal punto di vista culturale, dal punto di vista della prospettiva legislativa. Infatti, altro è la problematica nel momento in cui la scuola cattolica, la scuola in generale e l'esigenza di perpetuazione di un piccolo gruppo di persone danno luogo a certe necessità legislative, all'esigenza di tutela di certi meccanismi sociali (e le risposte a quelle esigenze magari sono già nella struttura normativa perchè lo stesso gruppo di persone che si vuole perpetuare con la scuola è quello che pone la struttura normativa in una società che pur essendo pluralistica, in effetti è omogenea, perchè il gruppo che conta è omogeneo), e altro è la problematica da affrontare in questa realtà nella quale ci troviamo noi, in cui non è più un gruppo egemone che organizza se stesso in tutte le maniere ma è una società in cui diversi gruppi politicamente tendenti all'egemonia in maniera alternativa, ad escludersi l'uno con l'altro, si trovano di fronte ad un'istituzione, come l'istituzione scuola, chiedendo che questa istituzione sia uno strumento per la realizzazione dei valori che tutti questi gruppi pretendono a buon diritto di portare avanti.

Allora è chiaro che per parlare della esperienza giuridica della scuola bisogna tener conto di queste realtà.

Dico subito che si parlerà de jure condendo più che de jure condito perchè non esistono norme se non quelle discrezionali lasciate alle scelte della pubblica amministrazione o alle forme più o meno attente dei ministri. La legge 86 del 1942, infatti, è stata ampiamente mutilata dalla sentenza della corte costituzionale del '58 ed in effetti ci troviamo in una situazione di vuoto normativo. Importantissimo questo momento, perchè dal punto di vista dell'elaborazione normativa siamo in un'"età di origini", cioè in un'età in cui si può costruire qualcosa, tenendo conto delle rovine che l'età precedente ha lasciato. Siamo in una posizione privilegiata, e mi pare che sia di una tempestività notevole il fatto di averci pensato e di averci convocato qui per pensare ad una strategia comune.

Intanto, in generale mi pare che si possa tener conto di alcuni fatti. Primo (ed è l'avvertenza di un clima, una sensazione): c'è un filo scoperto nella nostra realtà sociale, ed è quello di una dialettica che diventa sempre più decisa e radicale, e fra il piccolo e il grande, fra il locale e il centrale, fra il periferico e il centrale, tra le culture e la volontà, la pretesa di egemonia culturale. Chiamo questa ormai non più latente dialettica un filo scoperto, perchè è qui che di qualunque tema

socio-giuridico si voglia parlare o costruire oggi, si sp. .giona la tensione maggiore. (Per quanto riguarda, per esempio la normativa degli enti locali, per quanto riguarda la regolamentazione dell'assistenza, per quanto riguarda la problematica scolastica, e tante altre problematiche, tutte alla fine arrivano in quell'"imbuto", tutte alla fine arrivano alla dialettica fra la libertà e l'egemonia. Date alle libertà tutti i nomi istituzionali, culturali, politici che volete, date all'egemonia tutti i corrispondenti nomi istituzionali, culturali, politici che volete però vi trovate sempre di fronte a questo scontro radicale).

Se è così noi dobbiamo andare a cogliere nell'ordinamento giuridico, sia nella parte già scritta, la legge delle leggi, la Costituzione, sia nella parte delle prospettive dell'ordinamento giuridico, i sentieri che ci consentono di seguire quel filo scoperto, di battere la falsa dialettica che quel fatto nasconde e di costruire una legislazione. Quale falsa dialettica? Quella tanto per usare un altro modo di dire abusato per quanto riguarda la scuola, del pluralismo 'di' e del pluralismo 'nelle' istituzioni. Falsa dialettica, perchè sono realtà che si integrano; il problema semmai, sarà se leggere il pluralismo in maniera dialettica o in maniera integrante. Ed è per seguire questa strada, per risolvere quel problema preliminare che bisogna andare a cogliere quei fatti che ci consentano di dire "ecco la prospettiva sociale è in quella direzione normativa". Mi permetto di elencarne qualcuno.

****

Secondo me non c'è dubbio che il decentramento, la partecipazione, l'istituzione dei consigli di circoscrizione e dei consigli di frazione nei centri al di sotto dei 40.000 abitanti, esprimono e precisano sempre di più la tendenza al pluralismo in una società che comincia a "svegliarsi". Questi fatti, cioè, ci spingono ad una lettura della prospettiva sociale nella linea di un ampliamento, di un consolidamento delle libertà rispetto all'egemonia. Il problema sarà di vedere in che misura e soprattutto con che valore questo ampliamento delle libertà, questo decentramento, questa "istituzione della partecipazione", servono alle libertà. In che misura invece non siano uno strumento per soffocare le libertà insistendo soltanto sull'aspetto formale della convivenza. Questa è una prospettiva legislativa che si è andata affermando dando luogo a

quella che io chiamo l'età dei diritti: "tutti hanno diritto"a".

Dal punto di vista dell'ordinamento giuridico, il dire "tutti hanno diritto a" diventa pericolosissimo nel momento in cui si accredita la convinzione che l'aver detto "tu hai diritto" sgravi il legislatore, il politico, la struttura, dell'obbligo di rendere quel diritto effettivo.

Faccio un paio di esempi per intenderci. L'ultimo e più grave è il decreto del ministro della sanità dell'agosto di questo anno sulla libera distribuzione del metadone. Provate a pensare che cosa vuol dire nella linea di questo ripensamento dell'ordinamento che stiamo facendo. Vuol dire che nel momento in cui il legislatore dice "ma certo, tu hai diritto a drogarti, non solo hai il diritto ma io te lo sostengo e ti metto a disposizione a basso prezzo gli strumenti per farlo" senza apprestare i rimedi "a monte" - come si dice - per evitare che chi si droga cominci a farlo e per evitare,"a valle", che il disintossicato ricada nella mania, di fatto si sgrava di ogni responsabilità, affermando un ipotetico - e distruttivo - diritto a drogarsi (cioè ad autodistruggersi).

L'aborto. E' vero: ci sono condizioni economiche, sociali personali, su cui sarebbe difficile incidere. Ci sono motivazioni che stanno, come si dice, "a monte" della scelta che è sempre traumatica di abortire. Ma che cosa ti dice la struttura? "noi ti mettiamo a disposizione tutto - ed è indicativo che la legge sull'aborto dica che la scelta non viene condivisa, ma è della donna - ti mettiamo a disposizione gli strumenti", senza poi curare nè il prima (prevenzione e informazione) nè il poi. Vuol dire che questa età dei diritti nella misura in cui non venga sostenuta da una età dei doveri, o da una corrispettiva collocazione dei diritti e dei doveri nella solidarietà, è in effetti l'età della solitudine, l'età dello spossessamento dei diritti perchè le scelte programmatiche, le scelte che riguardano i destini della società, vengono in questa maniera sottratte alle persone. "Che cosa vuoi di più, ti ho dato tutto ... Non cercare di mettere il naso anche nelle questioni che riguardano me - dice il gruppo egemone" - e allora le scelte programmatiche, le scelte definitive vengono avocate al pretesto o al pretendente e le persone vengono lasciate sole. Questa è anche, secondo me, una delle motivazioni di una certa mitologia della scuola neutra che stava prevalendo nel nostro paese: mitologia fondata su questo fatto: " noi vi facciamo sentire tutte le campane, però a questo punto non veniteci più a chiedere che voi volete sentire specificamente que-

sta campana piuttosto che quest'altra, vi facciamo sentire tutte le campane. Che poi a furia di sentire campane si esca completamente storditi, questo non conta.

Se noi cogliamo invece, certi fatti che indubitabilmente ci sono e li indirizziamo verso la prospettiva che ci pare da scegliere, possiamo costruire un se pur labile sentiero di prospettiva politico-giuridica per la scuola libera. Ci sono dei fatti precisi, per es. la legge quadro sulla formazione professionale che tiene conto di questa realtà pluralistica, alcune leggi regionali sul diritto allo studio, che tengono conto di questa realtà pluralistica, (mentre altre la disattendono clamorosamente). Sono fatti molto importanti da cui non può prescindere chi legga la realtà in prospettiva legislativa. Ci sono dei corpi legislativi, ci sono dei fatti normativi, diciamo "privati", in Italia che vanno in questa direzione: le convenzioni, ad esempio, che sono state fatte tra la FISM e tante città, o tra certi consorzi di scuole materne e tante città.

*****

Realtà che indicano un altro fatto molto importante che cambia il panorama sociale, e quindi cambia la richiesta legislativa, la richiesta di ordinamento che dalla società viene, ed è che nonostante tutti gli scoramenti, nonostante tutti i boicottaggi, nonostante tutte le difficoltà cui queste esperienze sono andate incontro si stanno consolidando le esperienze di costruzione di una diversa realtà del tessuto istituzionale nel paese, da parte dei cittadini. A me pare molto importante questo fatto, e mi pare molto importante proprio per il dibattito sulla scuola libera perchè, se nel 1964 un governo della Repubblica è caduto per non dare centoquarantanove milioni alla scuola non statale, questo è potuto avvenire perchè si è mandato avanti violentemente in Parlamento il luogo comune che non si davano 149 milioni alla "scuola dei preti". La cosa è successa così. I ministri che avevano in Governo votato questo ridicolo stanziamento, in Parlamento (quindi vedete i passaggi di bandiera da segreto a pubblico non sono una cosa nuova) votarono con i loro partiti, contro questo provvedimento. E' chiaro che non si trattava di 149 milioni: era il fatto ideologico.

In questo momento noi ci troviamo invece di fronte non già ad una cosiddetta "richiesta di un privilegio" per la scuola cattolica, per la scuola della chiesa, per la scuola dei preti, dei frati, delle monache, ecc. ma ci troviamo di fronte ad un fatto completamente diverso. Non è più una scuola che viene dall'alto, ma sono dei cittadini che, esercitando dei diritti previsti dall'ordinamento giuridico italiano hanno messo in piedi una scuola. E' una scuola che viene dal basso e quindi, a prescindere da tutte le motivazioni demagogiche, ha un senso politico concreto, un valore estremamente importante.

L'articolo 45 della Costituzione dice "La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione, a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata, ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura con opportuni controlli il carattere e le finalità". L'articolo 43 (che pure ha tutto un altro campo di azione) ha tuttavia un'ideologia che vale la pena di ritrovare: "a fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire mediante espropriazione e salvo indennizzo allo stato, agli enti pubblici, o a comunità di lavoratori e di utenti determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia". E' chiaro che qui la prospettiva del costituente è una prospettiva economica, però non penso che si faccia una grave violenza alla mentalità del costituente dicendo che, se servizio pubblico essenziale è anche la scuola, come ritengo che tutti siano d'accordo che sia, la cooperazione si muove all'interno di questa prospettiva.

Occorre rilevare che ci troviamo di fronte ad una serie di fatti che ribaltano il piano sociale e il complesso delle richieste che la società pone all'ordinamento. Il numero 92 del documento sulla Scuola Cattolica invita appunto le singole Conferenze Episcopali "a sviluppare e tradurre in programmi concreti, rispondenti alle situazioni particolari e alle esigenze dei vari ordini e gradi di istruzione del sistema scolastico nei vari paesi" gli orientamenti contenuti nel documento. Il senso dell'invito è quello di porci davanti a questi temi come cittadini della Repubblica, come cittadini di questa Repubblica, cosicchè la"battaglia" per la libertà della scuola non sia la battaglia per la libertà di una scuola, o di un'altra scuola, o della scuola di un altro, ma sia la battaglia per la libertà della scuola dei cittadini di questa Repubblica. Non interessa assolutamente fare

la battaglia per la libertà di una scuola piuttosto che di un'altra, si fa la battaglia per la libertà di scuola. E se in questa battaglia ci sono dei compagni di viaggio, ci sono delle persone che sulle barricate ci stanno, bene, ci stiano; proprio perchè se siamo cittadini di questa Repubblica, siamo tutti cittadini di questa Repubblica, e dobbiamo impegnarci a realizzare l'ordinamento di questa Repubblica, per tutti.

La nostra Costituzione è una Costituzione che ha la sua originalità, non nella affermazione del pluralismo o del personalismo, ma nell'amalgamare e realizzare il pluralismo e il personalismo, che sono eredità delle costituzioni settecentesche e ottocentesche, nella solidarietà.

Agli studenti io dico, che nell'articolo 2 la parola più importante è una congiunzione "riconosce i diritti e richiede l'adempimento dei doveri". E' questo "e" la parola più importante, proprio perchè "immerge" tutta la tematica e tutta la prospettiva dei diritti della persona sia come singolo, sia nelle formazioni sociali, nella solidarietà. Cioè la prospettiva dell'"età-dei-diritti-per-lasciare-soli", dovrebbe essere completamente accantonata dalla lettura di questo articolo della Costituzione, perchè i diritti vengono riconosciuti nella misura in cui sono funzionali a costruire la solidarietà.

Personalismo e pluralismo cioè, mettono al centro dell'esperienza giuridica la persona come soggetto, nei rapporti che ha costruito nel corso della sua storia, nei rapporti e nei gruppi che conosce nel corso della sua esperienza, le formazioni sociali dove si svolge la sua personalità: la comunità familiare, la comunità di lavoro, la comunità culturale e ideologica e la comunità locale.

Per realizzare questi obiettivi la Costituzione pone altri due principi, estremamente importanti, che sono quello dell'uguaglianza - "tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge" - e quello, secondo me ancora più importante, della cosiddetta giustizia sociale, cioè il richiamo, l'attribuzione alla struttura politica e giuridica, all'istituzione di un compito fondamentale: quello di eliminare tutti gli ostacoli che si oppongono alla libertà e all'uguaglianza dei cittadini, per il pieno sviluppo della persona umana, e la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politico-sociale-economica del paese.

******

E' questo il quadro nel quale noi dobbiamo lavorare per pensare ad una scuola libera. Volutamente ho dimenticato l'aggettivo che l'articolo 3 secondo comma della Costituzione attribuisce alla partecipazione, cioè "effettiva". Su questa parola, attribuita alla parità della scuola, c'è stata una battaglia in costituente. Infine la parola è rimasta nella partecipazione di tutti i lavoratori. Questo "effettiva" indica un metodo, molto preciso: non una partecipazione formale, ma una partecipazione effettiva, cioè una partecipazione costruttiva, efficace, atta a produrre degli strumenti. Solo apprestando gli strumenti idonei ci troviamo di fronte a una prospettiva di partecipazione della persona, singola e nelle sue formazioni sociali, all'organizzazione politico-economica e sociale del paese in maniera effettiva.

Il pluralismo istituzionale nasce di qua, dall'affermazione di un pluralismo sociale, il quale diventa fatto sociale, e diventa fatto normativo, cioè chiede una normazione nel momento in cui si passa dal pluralismo sociale al pluralismo istituzionale.

Il fondamento generale nella Costituzione, della libertà di istituire scuole, sta qui.

Fra quelle formazioni sociali dove si svolge la personalità dell'uomo c'è la famiglia che è la prima formazione sociale, la quale è strumento di emersione nella nostra costituzione di un principio, che la teologia sociale richiama, che è il principio di sussidiarietà. Questo principio emerge con chiarezza letterale all'articolo 30 della nostra Costituzione. "E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire, ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio". Ma quello che a me interessa è che "nei casi di incapacità dei genitori la legge provvede a che siano assolti i loro compiti". Cioè, paradossalmente, non è la scuola libera supplente dello stato, ma è lo stato supplente della scuola libera, il che non è dal punto di vista della nostro Costituzione del tutto vero, però, paradossalmente, come slogan, può essere un veicolo utile . (Ricordo che Aldo Moro ha esplicitamente rifiutato di assegnare alla scuola di stato soltanto una funzione di supplenza nei confronti della scuola cattolica, ha parlato di integrazione, che è molto, ma molto diverso).

Il principio di sussidiarietà emerge con molta chiarezza, proprio quando dice che la famiglia ha il diritto-dovere di mantenere, istruire, educare i figli. Mantenere, istruire, educare, è una progressione che ha un suo significato, non è una progressione inventata

così per caso. Questo diritto-dovere spetta primariamente, originariamente ai genitori perchè fra i gruppi e le formazioni sociali dove si svolge la personalità dell'uomo, la prima formazione sociale è la famiglia. E siccome la prima funzione sociale che si svolge nei confronti di una persona che cresce è il mantenimento, l'istruzione e l'educazione, l'apprendimento di come si sta al mondo, perchè ci si sta, e come si dovrà starci, allora è la famiglia che ha il diritto primario, originario, immediato, diretto, di intervenire in questo campo.

La realtà storica della famiglia, oggi, non è se non in pochi fortunatissimi casi, una realtà in cui i genitori possano direttamente mantenere, istruire ed educare i figli. Inoltre moltissime famiglie si trovano a convivere nelle stesse esperienze sociali, nelle stesse realtà storiche, con le stesse prospettive culturali. E' necessario perciò che le formazioni sociali siano in grado di produrre delle istituzioni che servano in maniera allargata a realizzare questi fini. Il passaggio non è un passaggio indebito, non è un passaggio fatto perchè dobbiamo difendere la scuola cattolica. Questo discorso lo fa con molta chiarezza il Crisafulli, argomentando che, nel momento in cui si dice che ai genitori spetta il diritto dovere di istruire ed educare i figli, è chiaro che questo richieda contemporaneamente il diritto di produrre dei luoghi in cui questo avvenga. Nel momento in cui tanti genitori, tante famiglie, vivono la stessa esperienza, hanno le stesse esigenze, e abitano lo stesso territorio, organizzano la struttura che serva a questa loro cultura. E' abbastanza chiaro che le comunità storiche di cui si diceva prima non sono compartimenti stagni isolati e indipendenti, per cui per entrare in una si debba necessariamente uscire dall'altra: sono tutte allacciate tra di loro, sono tutte concatenate. In questo momento attraverso ciascuno di noi passano tantissime comunità storiche che si intrecciano tra loro, e che costituiscono la nostra personalità, quella trama di rapporti che costituisce la persona.

Allora se quelle comunità storiche originarie, le famiglie, che hanno le stesse esigenze, che hanno le stesse prospettive culturali, costruiscono queste prospettive culturali e fortificano queste prospettive, in una comunità cattolica, che non è soltanto la comunità familiare, la comunità di lavoro, o la comunità di ambiente, ma è anche la comunità culturale, dove culturale è un termine riduttivo, dove ideologico è un termine sbagliato, do

ve religuoso è un termine che non dice tutto, comunque è la comunità che condivide gli stessi giudizi sull'uomo e sul mondo, può ben questa comunità assumersi il compito di produrre quegli strumenti istituzionali che consentono di rispondere alle esigenze dei suoi componenti, di educare ed istruire i figli.

E' per quello che si parla di libertà di scuola come di libertà che realizza nel concreto, nella struttura istituzionale il pluralismo sociale, che diventa culturale, che diventa istituzionale. Ed è per questo che prima dicevo che questo discorso non è per una scuola ma è per tutte le scuole, per tutte le libertà di scuole, per la libertà di tutte le scuole. E' chiaro che nessuno di noi si sognerebbe di pensare che non viviamo in una realtà pluralistica. E' chiaro che questo tipo di battaglia va fatto a partire dalla soggettività della persona che fonda l'esperienza giuridica, e delle sue formazioni sociali.

******

Se invece noi accettiamo che la risposta al pluralismo culturale istituzionale ce la dia qualcun altro; se accettiamo, cioè che la soggettività di questo processo non sia nella società, ma sia per esempio nello stato apparato, "salta" tutta questa prospettiva. Fin tanto che noi accettiamo, per esempio, che la scuola libera viva in un regime di concessione, viva in un regime di pareggiamento, ci rendiamo conto che la soggettività non è nella scuola libera ma è in chi dà la concessione. Il fulcro del discorso non è la scuola libera, ma è quel punto di arrivo a cui la scuola libera verrà pareggiata o parificata. Il criterio di giudizio non è la libertà della scuola, non è la libertà di chi va a scuola, ma è la discrezionalità dello Stato apparato. Non è scuola libera quella che vive in un regime di concessione, non è scuola libera quella che aspira al pareggiamento.

Bisogna che noi teniamo conto di queste cose nel momento in cui proponiamo una serie di prospettive legislative. Non si tratta di concessione, ma si tratta di un diritto, quindi si tratta di una integrazione, si tratta non di un pareggiamento, ma di una parità effettiva.

Queste cose sono scritte ufficialmente dal 22 dicembre del

1947, nell'articolo 33 della Costituzione e dal primo gennaio del 1948 non solo sono scritte ufficialmente, ma sono anche effettive.

Questo è abbastanza importante, perchè quando faremo un po' di storia della prima Repubblica, queste cose bisognerà dirle. Bisognerà dire che nell'art. 33 della Costituzione è scritto che "lo Stato detta le norme generali sull'istruzione", e che non le ha ancora dettate. Perchè questo consente alla struttura burocratica di procedere su una linea assolutamente discrezionale e non consente ai cittadini di avere la "certezza del diritto".

Rimettiamo dunque al centro della nostra riflessione sulla scuola, la soggettività della persona e delle sue istituzioni.

Mons. Amari ieri ha detto una frase che a me è piaciuta tantissimo, "La Chiesa locale sia patria della vocazione dei religiosi". Io mi permetto di allargare il discorso, "che il territorio sia patria della vocazione della Chiesa locale". Bisogna impegnarsi come cittadini, altrimenti non riusciamo a coinvolgere i grandi principi che stanno alla base di una certa ispirazione della nostra costituzione. Non riusciamo a coinvolgerli fino in fondo, perchè resta sempre una riserva mentale, la tentazione di dire che noi siamo "altri".

Noi siamo altri, sì, ma siamo altri per riuscire ad animare la realtà con la quale abbiamo a che fare. Certo il lievito è altro dalla farina e dall'acqua, ma insterilisce se con la farina e con l'acqua non fa i conti. Cioè se non fa i conti, non con una farina e con un'acqua generica, ma con quella farina e con quell'acqu

Fuor di metafora. E' inutile che noi stiamo qui a parlare dei massimi principi, dei massimi sistemi se poi non ci rendiamo conto di quale è la realtà sociale nella quale noi andiamo a lavorare. Ed è quella che per sommi capi si è cercato di delineare. Una realtà in fermento, una realtà che ha tutta una serie di fatti che potrebbero indicare certe strade, una realtà che ha delle prospettive, una realtà che ha alle spalle una costituzione che aspetta ancora di essere attuata.

Si diceva ieri che la scuola cattolica deve uscire dall'isolamento. A me pare che per uscire dall'isolamento, a patto che questo isolamento ci sia, a patto che questo isolamento storico non sia già superato (e qui mi permetto di essere un pochino parziale, e penserei soprattutto non ai grandi istituti, di grande tradizione, ma penserei qui alle esperienze che vengono vissute nelle periferie, alle esperienze che non aspettano chi sa quale

concessione per cominciare proprio perchè nascono per rispondere a esigenze concrete) per uscire dall'isolamento secondo me, occorre fare i conti con questa realtà giuridica e sociale.

****

Però a questo punto viene un'altra domanda, ed è una domanda che mi ha sollecitato l'intervento di Giuseppe Marzetta: scuola cattolica o scuola dei cattolici? Da un punto di vista costituzionale, io riesco a vedere solo una scuola dei cattolici, altrimenti siamo ad un livello concordatario che in questo momento non mi tocca e non tocca neanche questa battaglia. E' una questione di contratto di diritto internazionale fra due alte parti contraenti.

La scuola dei cattolici, dunque, se è scuola dei cattolici non è scuola di cattolici e soltanto per cattolici, ma è la scuola dei cattolici che propongono nello spirito della solidarietà nazionale, politica, economica e sociale la loro proposta educativa a tutta la società. Lo si diceva ieri che è un servizio al pluralismo mantenere la propria identità, perchè non si fa dialogo fra due persone che tirano a mettersi d'accordo, è inutile che insistiamo su ciò che ci unisce, l'importante è vedere ciò che ci divide per costruire un ponte. E' scuola dei cattolici che propongono la loro esperienza, la loro ipotesi educativa, il loro "progetto educativo" a tutta la società. Scuola tendenzialmente aperta a tutta la società non soltanto per ragioni di missionarietà, ma anche per ragioni di confronto, nell'accezione più civile, più 'laica' se volete, del termine (di quella 'laicità' di cui è così ricco il Concilio Vaticano II).

E' qui che secondo me si supera il problema dell'accoglienza, che è - forse - uno pseudo-problema. Ci poniamo il problema dell'accoglienza soltanto se non ci siamo ancora resi conto che la scuola dei cattolici è una scuola di cittadini della Repubblica italiana che si rivolgono a cittadini della Repubblica italiana.

Il problema dell'accoglienza è un problema che si risolve in questa prospettiva, nella prospettiva del confronto e del dialogo.

Elisabetta Altieri aveva ragione quando si diffondeva sui contrasti tra ciò che pensano i genitori e ciò che pensano i figli che vanno alla scuola cattolica; però istituzionalmente se noi pensiamo a una scuola dei cattolici nella realtà italiana non possiamo chiuderla a priori, non possiamo chiedere il 'passaporto'. Possiamo chiedere, però, anche ai genitori, il rispetto delle libertà: quella dei figli, quella della scuola e degli insegnanti.

Altro è per esempio il discorso che va fatto sugli istituti di cultura superiore, sugli istituti di approfondimento, sugli istituti universitari. Lì la tematica è del tutto differente, lì non si tratta più di scuola dell'obbligo e del paraobbligo, ma si tratta della scelta di approfondimento di una linea.

Un altro problema che è sorto proprio in questa prospettiva dell'impegno della Repubblica oggi: la comunità cattolica, la scuola cattolica è in grado di sostenere questa richiesta di diritti, ha, cioè, un progetto educativo da proporre all'esperienza dei nostri cittadini, come originale e diverso rispetto al progetto della scuola di Stato? E' una domanda retorica nel momento in cui ci poniamo a chiedere i diritti di libertà della scuola, ma non è più molto retorica nel momento in cui ci poniamo all'interno della scuola e diciamo: "allora, noi cosa facciamo?". E' retorica perchè è pericolosa, non è retorica perchè retorica. E' pericolosa perchè se si va a chiedere una cosa e non siamo sicuri del buon diritto, siamo chiusi completamente. Però bisogna domandarci questo, perchè per avventura non ci si dimostri, poi, incapaci di gestire il diritto riconosciuto. Perchè questo ha una sua valenza giuridica? perchè è chiaro che io chiedo un diritto nella misura in cui c'è un "diritto a questo diritto", cioè c'è una realtà sociale, un'esperienza di scuola ma prima ancora di comunità che sostiene questo diritto.

****

Si è detto ieri che questa scuola deve essere una comunità educante, e che l'originalità di questa scuola è quella di essere, o di tendere ad essere, una comunità educante. Vediamo di tirare le conseguenze, per esempio, dal punto di vista strettamente istituzionale. Di questa comunità educante fanno parte le famiglie. Qui è la legislazione italiana che ci soccorre con la

legge del '75: la famiglia è una comunità in sè di cui fanno parte diverse componenti. Quando la legge del '75 sulla riforma del diritto di famiglia parla dei superiori interessi della famiglia ci si domanda quali siano questi superiori interessi della famiglia, e "chi" sia questa famiglia. Questa famiglia, sono i coniugi e i figli. E allora una comunità educante che riprende al suo interno la componente famiglia, deve riprendere la componente studenti e la componente genitori. Questo è importante. Di più; comunità educante non vuol dire soltanto una comunità che produce strumenti di educazione, ma vuole dire anche una comunità che in sè educa, che in se costruisce. La scuola cattolica non può esimersi assolutamente dal prendere in considerazione la tematica, e anche le prospettive istituzionali della educazione permanente, non può esimersi dal prendere in considerazione la tematica di quella che si chiama adesso "l'educazione diffusa", e quindi di apprestare strutture istituzionali e spazi per questo. Cosa che si fa da secoli; però a questo punto, visto che si tratta finalmente di fare concrete proposte legislative bisogna ridirlo, perchè altrimenti si rischia davvero di mantenere quella immagine di "battaglia per un privilegio". No, questa è la battaglia per un servizio, e allora se è la battaglia per un servizio vanno inserite tutte le variabili del servizio, che, come diceva Adriano Bausola, deve svolgere un gruppo di riferimento culturale. Questo "gruppo di riferimento", non è un gruppo che comincia alle otto del mattino e finisce alle dodici e quaranta; è un gruppo di riferimento che deve allargarsi alla realtà sociale.

Ma, ancora; se deve essere davvero comunità educante, se cioè deve ricomprendere nell'esperienza educativa tutte le componenti della realtà sociale alla quale si offre, è chiaro che non ci deve essere nessuna remora, non solo nel concreto, ma anche nella ideologia a intervenire nei luoghi in cui la partecipazione sociale, la partecipazione alla gestione sociale della scuola si verifica: organi territoriali di partecipazione alla gestione sociale della scuola, consigli scolastici distrettuali, provinciali.

Io dico a coloro che hanno responsabilità associazionistiche o pastorali di fronte a queste cose: bisogna essere molto chiari, se parliamo di comunità educante non dobbiamo rifiutare gli strumenti che ci sono per realizzare questa comunità educante. Ancora, se vogliamo fare della scuola una comunità educante, non possiamo rifiutare gli strumenti istituzionali che vengono offerti per realizzare questa comunità educante.

E' capitato di dover discutere in maniera abbastanza decisa con amministratori di certe scuole materne, che per partecipare a un consorzio volevano, sì, partecipare ma si rifiutavano di dare ai genitori il posto che compete loro. Ma allora è comunità educante e scuola delle famiglie, o è scuola del consiglio di amministrazione dell'opera pia? Allora non è vero che tu chiedi il diritto di insegnare ai ragazzi il tuo progetto educativo, chiedi il diritto di fare quello che ti pare. Questo potrebbe essere un fatto normale se parlassimo di scuola privata, perchè ciascuno ha il diritto di fare quello che gli pare, ma se parliamo di una scuola che ha la pretesa (giusta) di essere pubblica, cioè di rivolgersi al pubblico, questo non possiamo accettarlo più, poichè "scuola libera" è molto diverso da "scuola privata". E vorrei che cominciassimo a consentire tutti in questo uso del vocabolario giuridico.

****

Le scuole dei cattolici, finirebbero, secondo me, la loro funzione se si ponessero come scuole "private".

Le scuole cattoliche sono pubbliche, cioè sono una proposta rivolta al pubblico, che poi appartengano all'uno o all'altro istituto non è un problema, quello che importa è che nel servizio si salvi una originalità culturale. Perciò quando parliamo di scuole cattoliche, non parliamo di scuole private, parliamo semmai, come fa giustamente la proposta di legge 198, di scuole paritarie, in rispetto alla costituzione. Le leggi sul diritto allo studio cominciano a fare questa distinzione. Parliamo di scuole pubbliche libere, proprio perchè bisogna essere attenti a dire che se il diritto lo si richiede, il diritto lo si richiede per tutti, non soltanto nel senso che tutti possono istituire scuole, ma nel senso che tutti possano venire a questa scuola. Cioè si fa una battaglia di libertà.

****

L'ultima cosa che vorrei dirvi (anche in questo sollecitato

dalla discussione di ieri) è che c'è già oggi uno strumento per fare questo. Ed è lo strumento della sperimentazione, che non è una scappatoia, che non è cioè un modo per riuscire ad aggirare certi ostacoli, ma è una cosa molto più importante, è proprio un modo di essere della scuola; è un metodo di cambiamento e di incisione nella realtà sociale da parte della originalità della proposta; ed è uno strumento che è lì a disposizione. Importante è usarlo. Voglio dire che se si legge il D.P.R. 419 del maggio '74, all'art. 1,2,3, c'è scritto che la sperimentazione nelle scuole di ogni ordine e grado è espressione dell'autonomia didattica dei docenti: a) come ricerca e realizzazione di innovazioni sul piano metodologico e didattico, innovazioni che possono essere deliberate e perseguite all'interno stesso della scuola; b) come ricerca e realizzazione di innovazioni degli ordinamenti e delle strutture esistenti, che come abbiamo sentito ieri hanno per ora una ottima accoglienza ministeriale. Questa è la strada per affermare l'originalità culturale.

Ma c'è un'altra strada di sperimentazione, ed è la negletta, ingiustamente negletta legge 517 dell'agosto 1976, la quale dice all'articolo 2 che, "ferma restando l'unità di ciascuna classe ai fini di agevolare l'attuazione del diritto allo studio e la promozione della formazione della piena personalità degli alunni, la programmazione educativa può comprendere attività scolastiche, integrative, ecc." e più avanti l'art. 7, quello delle "famigerate" 160 ore parla di "attività didattiche di integrazione anche a carattere interdisciplinare".

Un po' di fantasia consentirebbe di costruire forti momenti di originalità culturale all'interno di queste prospettive: 160 ore, non sono da buttar via, cominciamo ad usare queste, prima di dire che sono troppo poche. Cerchiamo di lavorare e di costruire all'interno ,di questa realtà istituzionale, a patto, evidentemente, che si abbia un progetto, che si abbia una programmazione educativa da proporre, che non si consideri molto più comodo il fare quello che fanno tutti, essere non una scuola diversa ma il "miglior liceo della città". Questo per una scuola dei cattolici non è il non plus ultra. Che poi, la scuola di cattolici diventi anche il miglior liceo della città è un altro discorso, ma deve essere il luogo di una proposta educativa diversa, prima di tutto.

Certo ci sono delle carenze legislative, perchè è chiaro che l'essere strumento istituzionale di una proposta educativa

vuole dire anche influire e giocare molto bene per quanto riguarda i rapporti di lavoro, il possibile contrasto tra libertà di scuola e libertà dell'insegnante.

E' allora necessaria un'altra proposta legislativa immediata sulla linea della giurisprudenza che per quanto riguarda i sindacati e i partiti politici si è già messa in questa direzione: anche le scuole libere sono delle "organizzazioni di tendenza", e necessitano di una disciplina particolare.

Inseriamo questa realtà delle organizzazioni di tendenza nella nostra struttura normativa. Non dovrebbe essere difficile pensare ad una legge che segua, tra l'altro, le indicazioni della giurisprudenza, abbastanza univoche, e le indicazioni della corte costituzionale. La sentenza 'Cordero' è da questo punto di vista abbastanza interessante, anche se lì ci sono problemi di diritto internazionale e concordatario, assai diversi e, sotto certi aspetti, assai più delicati.

Non penso che in questo momento sia difficile pensare questa riforma legislativa, che aprirebbe una strada molto più ampia.

******

Un'ultima cosa che mi pare molto importante. Stiamo notando in questo momento dal punto di vista dei rapporti con le istituzioni, che sta succedendo una cosa abbastanza strana, cioè si sta passando da un regime senza leggi, come è quello che si è instaurato in seguito alla sentenza del '58 della Corte Costituzionale che ha abolito gli articoli 3 e 4, grosso modo della legge 86 del '42, non a un regime con leggi generali, ma a un regime con una serie di leggi particolari che sono le convenzioni.

Io ho qualche dubbio personalmente sullo strumento "convenzione" ma per il momento pare essere l'unica strada percorribile. Altre strade ho l'impressione che non ce ne siano. Ci sarebbe quella dell'inserimento tout court, sulla base di standard oggettivi, nella programmazione, ma se non c'è la programmazione non si può neanche discorrerne. Qui bisogna essere abbastanza realistici, se non c'è una programmazione regionale non si può pensare di inserirsi in essa.

Allora mi pare che in questa prospettiva sia estremamente interessante riprendere e valorizzare la proposta "198", il cui primo firmatario è Francesco Casati. E' una proposta che va nella linea delle convenzioni, e mette ordine nella realtà istituzionale dicendo ci sono le scuola private (le scuole in cui ciascuno può fare quello che vuole, e questo ha un prezzo) e le scuole paritarie (scuole che a certe condizioni tecniche, oggettive, mettono a disposizione della realtà sociale il loro progetto educativo). Queste scuole vengono convenzionate all'interno di un sistema, sulla base di quel trattamento scolastico equipollente di cui parla l'art. 33 della Costituzione (evidentemente il concetto di equipollenza, e soprattutto il concetto di trattamento scolastico, vanno ampliati perchè sono stati sempre interpretati in maniera restrittiva. Lo stesso Aldo Moro quando parlò di parità della scuola su "Civitas" disse che "scolastico" si riferiva alla carriera, non al trattamento esterno. Dopo trenta anni si può allargare il significato di "scolastico", e dargli un contenuto diverso).

Mi pare che sia importante sottolineare in questa proposta di legge il recupero di un valore che l'attuale esperienza ha travolto scioccamente, ed è il valore del rapporto costi-benefici. Noi abbiamo una realtà di scuola in Italia in cui ai costi non corrisponde più un beneficio. Non un beneficio soltanto concreto, tecnico, ma anche un beneficio culturale. Ci sono invece delle proposte di scuola (come dovrebbe essere la scuola dei cattolici) che propongono un reale beneficio culturale, un reale beneficio di educazione e che si trovano per altro squilibrate per quanto riguarda i costi (costi minori, sì, ma nessun finanziamento).

Dalla 198 ci viene una proposta rivoluzionaria e abbastanza irrealizzabile, oggi come oggi, perchè farebbe "saltare" completamente il bilancio del Ministero) : si tratta non più di indirizzare le famiglie verso una determinata scuola amministrativamente prefissata, ma di mettere a disposizione delle famiglie un voucher, un "buono-scuola", da spendere presso qualsiasi "agenzia educativa la famiglia intenda scegliere. Compito della P.A. sarà solo (ma è fondamentale) quello di apprestare i servizi e fornire i mezzi perchè si attui nel concreto questa libertà di scelta scolastica.

Questo ha un significato politico importantissimo. L'interlocutore dello Stato per quanto riguarda il lavoro educativo non è più la struttura scolastica, ma è la famiglia. E questo è un cambiamento reale. Sulla attuabilità della cosa ho seri dubbi, ma cer

to il principio è importantissimo. Ieri P. Riboldi faceva la proposta di dire "salviamo i principi e lasciamo da parte gli aspetti economici". Questo potrebbe essere un modo di risolvere il problema.

E' chiaro che a questo punto la parola passa da una parte ai politici e ai legislatori che hanno il compito di costruire su queste o su altre basi la normazione italiana in questa materia; e dall'altra - poichè si parla di scuola cattolica e di scuola dei cattolici - la parola sperra ai Pastori. La funzione legislativa e politica all'interno della Chiesa è quella dei Pastori. Spetta a loro chiarire bene e pulire da tutte le incrostazioni e, forse, da certe 'cancrene' non tanto i singoli istituti, ma la mentalità degli stessi credenti, e di far sì che, se vogliono chiedere una parità effettiva abbiano effettivamente all'interno una sostanza da proporre come sostegno di queste battaglie.

SEGNALIAMO

GIOVANI
Società civile e società politica
Editrice Elle Di Ci - Torino - 1980

Il volume raccoglie lo sforzo culturale e operativo di diversi gruppi presenti nella scuola. Partiti ognuno indipendentemente dall'altro, l'evidente necessità di avere un respiro più ampio di quanto permetteva la propria realtà locale li ha sollecitati a cercare comunicazioni, verifiche e talvolta iniziative comuni.

Il significato di questo volume è quello di socializzare quanto può costituire la base per un lavoro futuro. Il riflettere su alcune iniziative locali e il ripensare ai significativi, anche se non frequenti, momenti comuni fra i gruppi può infatti far emergere limiti e contraddizioni, ma può anche evidenziare che il cammino fatto valeva la pena di essere intrapreso, e che anche per il futuro conviene rischiare.

La prima parte del volume raccoglie analisi su giovani, scuola e società ; la seconda parte, collegandosi alle riflessioni e alle esperienze democratiche dell'area cattolica, tenta di progettare nella continuità; la terza è esemplificativa di esperienze realizzate nella scuola, con la consapevolezza che occorra intervenire con competenza.

Nato come raccolta del lavoro di alcuni gruppi, questo volume vorrebbe porsi nella linea di quanti ricercano una nuova sintesi culturale capace di costruire una società più a misura d'uomo. Per questo motivo l'obiettivo dichiarato resta quello di contribuire a rianimare il dibattito sulla partecipazione, passaggio obbligato sulla via del consolidamento delle istituzioni democratiche.

ALCUNE DELLE PROBLEMATICHE DELLA SCUOLA CATTOLICA ITALIANA, OGGI

(Fr. Adriano Pessino - P. Francesco Riboldi)

1. - Una certa difficoltà di dialogo e di interazione apostolica tra Congregazioni religiose e Chiesa locale, soprattutto nel passato.
E' in atto una ricerca di nuove forme di collaborazione che, pur nel rispetto del Diritto canonico (esenzione) e dei "carismi" dei singoli Istituti religiosi, consenta un più intenso ed efficace inserimento della scuola cattolica nella pastorale d'insieme.
Anche tra le Congregazioni religiose, nei loro reciproci rapporti sul terreno dell'apostolato (nella fattispecie di quello educativo) occorre intesa ed interazione.

2. - Crisi delle vocazioni religiose e sue conseguenze:
   - è un fenomeno che si traduce pur sempre in un impoverimento dell'azione apostolica della Chiesa;
   - può tuttavia contenere in sé un aspetto "provvidenziale" per l'impulso che ne può derivare da un sempre più esteso coinvolgimento di un laicato impegnato;
   - richiamo all'urgenza di particolari cure nel reclutamento, nella formazione e sensibilizzazione degli insegnanti laici;
   - si affaccia però lo spettro di un deterioramento della situazione economica degli istituti e di un aggravio degli oneri a carico delle famiglie (scuola d'élite!);
   - facilita le motivazioni addotte da quei religiosi che preferiscono lasciare la scuola cattolica ed inserire la loro attività educativa nelle strutture statali;
   - soluzione alternativa può essere l'istituzione delle "cooperative" (ovviamente a condizioni e connotazioni ben precise (esempi).

3. - La scuola libera cattolica nel contesto europeo:

- nel quadro legislativo e politico dell'Europa, all'interno della quale l'Italia è la sola chiusa nella grettezza delle preclusioni, delle discriminazioni ...;

- collegamenti della scuola cattolica italiana sul piano internazionale e specificatamente europeo (difficoltà);
  O.I.E.C. = Organizzazione internazionale
  C.E.E.C. = Comitato Europeo
  G.I.A.P.E.C. = Genitori scuola cattolica (Europa)
  G.E.R.F.E.C. = Reclutamento e formazione docenti(Europa)
  U.M.E.C. = Unione mondiale insegnanti.

4. - Necessità di operare collegamenti "operativi" più stretti :

- a livello ecclesiale: FIRE - UCIIM - AIMC - UCINIS - AEI - ANSI - CGAL - A.Ge.S.C. - AGE ...

- a livello associativo: fra istituzioni cattoliche (FISM - FICIAP - CNOS ...)
  fra istituzioni laiche (COSIL...)

- a livello sindacale: A.G.I.D.A.E. - S.I.N.S.C.A. ....

5. - La vasta tipologia della "scuola cattolica" (dalla materna all'università e ai corsi di formazione professionale) comporta diversità di problematiche, anche se unitario resta l'impegno per l'attuazione del progetto educativo: sintesi tra fede-cultura-vita. Ecco alcuni problemi tipici:

- scuola materna: sovrapposizione di sezioni statali
  convenzioni con gli enti locali
  contratto nazionale (Confederali)

- elementare-parificata: vantaggi (punteggio/voto/stipendio)
  svantaggi(incerta normativa/ oneri)

  - privata : adeguamento a norme statali
    servizio/voto/stipendio

- media: peso orario e 2 ore di religione
  gruppi per educazione tecnica - educazione fisica
  scuola integrata e 160 ore (difficoltà)

- media superiore: attesa della riforma - sperimentazione
  presenza nel distretto (2 indirizzi)
- università : normativa per le università libere
- formazione professionale: convenzione con le Regioni
  contratti nazionali.

6. - La scuola cattolica, pur garantita costituzionalmente come scuola libera (art. 33) è di fatto, condizionata a:
   - difficile clima socio-politico (statalismo, laicismo, anticlericalismo)
   - conseguente carenza legislativa
   - sopravvivente normativa precostituzionale (consiglio di Stato; scuole a sgravio; titoli ecclesiastici)
   - incoerente azione burocratica-amministrativa (3 dir.gen.)
   - esemplificazioni: riconoscimenti legali (normativa antincendi (circolari-capestro), classi collaterali, passaggi di gestione.

7. - Le due proposte di legge: Casati (n. 198) alla Camera - 120
   Buzzi (n. 905) al Senato - 80
   - possibilità concrete
   - prospettive a lungo termine (giuridico-economico)
   - ripiegamento (solo giuridico)

8. - Scuola cattolica e organi collegiali
   - tipologia particolare (organizzazione verticale)
   - coinvolgimento famiglie-docenti: bilanci aperti - coop. di collaborazione
   - dagli organi collegiali alla scuola della Chiesa locale

9. - La diversità dei problemi dei vari tipi di scuola cattolica non esime da un concordato coordinamento degli interventi

- a livello di proposte legislative (organi collegiali - scuola secondaria superiore - precariato)
- a livello di consiglio nazionale della P.I.
- a livello di associazioni (Consulta pastorale scolastica)
- a livello di soluzioni sindacali.

ELENCO DEI PARTECIPANTI AL SYMPOSIUM

AMBROSANIO Mons. ANTONIO	(Commissione Episcopale Educ. Catt.)
AMARI Mons. GIUSEPPE	" " " "
BELLUCCI Mons. CLETO	" " " "
CITTERIO Mons. BERNARDO	" " " "
DEL MONTE Mons. ALDO	" " " "
GIAQUINTA Mons. GUGLIELMO	" " " "
URRU Mons. CARLO	" " " "

AGAZZI Prof. ALDO	(Università Cattolica)
ALTIERI ELISABETTA	(Studente scuola cattolica)
ARMELLIN Prof. LINO	(Parlamentare)
BAUSOLA Prof. ADRIANO	(Relatore)
BIANCHINI P. PIO	(AGIDAE)
BOTTIGLIERI Avv. CORINNA	(CIF)
BRIANO Sr. ROSA EUGENIA	(FIDAE)
BUZZI Sen. CARLO	(AIMC)
CAMPAGNA Prof. NUNZIO	(Docente scuola cattolica)
CASATI On. Prof. FRANCESCO	(Parlamentare)
CATTANEO Prof. MARIO	(Esperto probl. Educat. infanzia)
CHECCACCI Prof. CESARINA	(UCIIM)
CHECCACCI MYRIAM	(Studente scuola cattolica)
CIRIGNANO Don BRUNO	(AIMC)
DI GIOVAN PAOLO ROBERTO	(Studente scuola cattolica)
DINI Prof. ALBA	(CIF)
ELIA Prof. PIERO	(Ufficio Famiglia Azione Cattolica)
FRONTINI Don ALFREDO	(FIDAE)
GARANCINI Prof. GIANFRANCO	(Relatore)
GIMILLINI Don CARLO	(FISM)
LAEZZA Sr. ANNA ELENA	(USMI)
LAURIOLA PIERO	(Movimento Studenti Azione Cattolica)
LAZZATI Prof. GIUSEPPE	(Università Cattolica)
LUCINI GIAN FRANCO	(Esperto Probl. Cooperative scolasti...

LUDOVICO Ins. RITA	(AIMC)
LUGANO Don PIERO	(AIMC)
MACARIO LUCA	(Studente scuola cattolica)
MALATESTA Prof. PIERO	(UCIIM)
MARZETTA Dott. GIUSEPPE	(AGeSC)
MORO Sr. FELICIANA	(Ufficio Naz. Pastorale Scolastica)
PAZZAGLIA Prof. LUCIANO	(Università Cattolica)
PESSINO Fr. ADRIANO	(FIDAE)
RANSENIGO Don PASQUALE	(CNOS)
RIBOLDI P. FRANCESCO	(FIRE)
ROSINI Dott. ENNIO	(AGE)
ROVEA Mons. GIUSEPPE	(Ufficio Naz. Pastorale Scolastica)
SGARAMELLA Prof. ANTONIO	(Docente Scuola cattolica)
SERRA Sr. LINA	(FISM)
TOTARO Avv. GIUSEPPE	(FISM)
TURCI Avv. SERGIO	(AGeSC)
VICO Prof. GIUSEPPE	(Università Cattolica)
VOTA Prof. BRUNO	(Movimento Maestri Azione Cattolica)
ZIINO Avv. AMEDEO	(FISM)

SCUOLA - FAMIGLIA
IV Convegno Nazionale di Pastorale Scolastica
Roma - Centro Nazareth - Via Portuense, 1020
(26-29 marzo 1981)

Dopo il 1° Convegno (1978) dedicato all'approfondimento del concetto di Pastorale Scolastica alla luce del Concilio, ed alla situazione della scuola nella società italiana, i due convegni degli anni seguenti (1979 e 1980) hanno cercato di rispondere ad alcune domande fondamentali concernenti la finalità stessa dell'educazione e della scuola, e cioè: "Quale uomo?" e poi, "Quale Educazione?", "Quale scuola?"; tutte domande strettamente legate l'una all'altra e condizionantesi a vicenda.

E' forse venuto il momento di tentare le prime analisi di alcuni fondamentali rapporti che entrano come elementi costitutivi nella Pastorale scolastica: il primo è indubbiamente quello tra scuola e famiglia, che viene quindi scelto come tema del Convegno 1981. Successivamente si potrà analizzare il rapporto scuola -società, scuola-comunità ecclesiale ed altri temi di particolare interesse quali: scuola e formazione professionale, scuola e lavoro, scuola e tempo libero, ecc.

Il tema Scuola-famiglia, permette di agganciare la riflessione del nostro Convegno alla riflessione di tutta la comunità ecclesiale italiana, incentrata sulla famiglia, e alla stessa riflessione del Sinodo mondiale dei Vescovi.

Inoltre si tratta di un tema ricco che può fare da supporto a numerosi altri sottotemi; tutti di estremo interesse ed attualità, quali: il diritto della famiglia alla libera scelta della scuola per i figli; la partecipazione dei genitori alla gestione della scuola; diritto-dovere educativo primario dei genitori per l'orientamento etico-religioso dei figli nella scuola (problemi inerenti all'educazione religiosa e all'educazione sessuale), significato e validità di organismi associativi di ispirazione cristiana per la formazione dei genitori (tipo Age, AGeSS).